



CLUB ALPINO ITALIANO

# RIVISTA MENSILE

VOLUME LXXXIII - 1964

Torino - N. 9 - Settembre 1964



**le migliori  
piccozze  
e i migliori  
ramponi**

sono costruiti con

**acciai  
speciali**

**resistenti anche  
a bassissima  
temperatura**

**COGNE**

SEDE IN TORINO - VIA S. QUINTINO, 28



# vibram

LA SUOLA NATA  
PER LA MONTAGNA



## 1964 VACANZE IN MONTAGNA

### VALLE D'AOSTA

oltre 150 Guide e Portatori del C.A.I.  
oltre 150 Maestri di sci

Impianti funiviari ed alberghi di ogni  
categoria attendono in VALLE D'AOSTA,  
graditi ospiti, alpinisti e sciatori.

### Courmayeur - Monte Bianco

La Stazione che si afferma sempre più  
per gli sport invernali

È entrata in funzione la funivia del  
Colle d'Arp con le nuove interessantis-  
sime piste di discesa.

Ricordatevi che a Courmayeur - Monte  
Bianco - si scia tutto l'anno

*produzione propria  
invecchiamento naturale  
annate garantite*

**Brolio**  
CHIANTI

Casa Vinicola  
BARONE RICA/OLI  
Firenze

# CASSETTA MONTINA



contiene 5 prodotti di gran marca

- 1) 4 bottiglie da litro "Liquor d'Ulivi".
- 2) 2 bottiglie da litro di olio di oliva marca G.M. (una del tipo grasso, l'altra semi-grasso).
- 3) 1 flacone grande di «Olio di oliva tipo da bere».
- 4) 1 pezzo da gr. 500 Savon Amante Confection Montina al 72%; 1 pezzo da gr. 300 Savon «Super Montina» al 74%; 2 saponette Marsiglia al 74% neutre, non profumate.
- 5) 1 saponetta "lattuga del mio orto" (bacteriostatico).  
3 sacchetti - Sapone in scaglie e detersivi.

PREZZO L. **7.500** pagamento anticipato  
a mezzo versamento sul c/c postale N. 4/47

Per i Soci del

T. C. I. - C. A. I. - U. M. d. C. L. **7.300**

La «CASSETTA RECLAME MONTINA» si spedisce franca di porto ferroviario e a domicilio (nelle città ove c'è questo servizio). Per l'Italia meridionale ed isole, inviare in più L. 500.  
N.B. - Per le località ove non c'è servizio ferroviario si spedisce la Cassetta a mezzo posta, franco domicilio. In tal caso le bottiglie, per evitare rotture, sono sostituite da eleganti lattine da litro.

OGNI CASSETTA CONTIENE UN UTILE REGALO

Indirizzare: Ditta Cav. G. MONTINA - ALBENGA

SOCIETÀ PER AZIONI

## EMILIO BOZZI

MILANO - CORSO GENOVA 9  
CORSO BUENOS AIRES 88

### ARTICOLI SPORTIVI SCI MONTAGNA



BICICLETTE E CICLOMOTORI

**Legnano**

BICICLETTE

**Wolsit**

Sconto 10% ai Soci del C.A.I.





Corda e piccozza  
i nostri amici inseparabili  
in ogni scalata,  
ma...

contro il sole scottante,  
contro il vento inesorabile:

**PIZ BUIN**  
il protettivo  
di sicura efficacia.



**Piz  
Buin**

Collaudato sull'Himalaya

- per la più rapida abbronzatura
- per la protezione dai raggi solari



## PUBBLICAZIONI EDITE DALLE SEZIONI DEL C.A.I.

e in vendita presso le stesse

Le Sezioni sono pregate di comunicare alla Redazione della R.M. gli aggiornamenti a questa Rubrica, poiché essa verrà ripetuta periodicamente.

### BELLUNO

**Piero Rossi - I MONTI DI BELLUNO** - Guida per il turista, lo sciatore e l'alpinista - 224 pagine - 2 cartine, 1 pianta, 3 plastigrafie, 6 tavole a due colori, 2 foto panoramiche, 24 schizzi a penna con tracciati, 34 fotoincisioni, 9 grafici.

**Piero Rossi - LA SEZIONE DI BELLUNO DEL CLUB ALPINO ITALIANO** - 40 pagine - 27 fotoincisioni, 2 schizzi.

**Piero Rossi - CENTO ANNI DI ALPINISMO DOLOMITICO**  
**Piero Rossi - DOLOMITI DI BELLUNO: LE «VIE ATTREZZATE» DEL GRUPPO DELLA SCHIARA - LA GUSELA DEL VESCOVA** - 24 pagine - 15 illustrazioni.

### BERGAMO

**ANNUARIO 1963 DELLA SEZIONE ANTONIO LOCATELLI** - Volume di pagine 184+XXX, con 66 illustrazioni di cui due a colori.

### FIRENZE

**Paolo Melucci** (della Scuola Nazionale di Alpinismo Tita Pia) - **BREVE STORIA DELL'ALPINISMO DOLOMITICO**

### LUCCA

**SENTIERI E SEGNAVIA DELLE ALPI APUANE** - Carta al 50.000 formato cm 60x60 a due colori (compresa spedizione) L. 200

### REGGIO EMILIA

**G. Pighini, O. Siliprandi, A. Steiner - GUIDA DELL'APPENNINO REGGIANO** - II Edizione - 207 pagine, 2 cartine, 21 illustrazioni, formato 17x12 - Coed. Bonvicini, 1954 - (Compresa spedizione) L. 700

**IL CUSNA** - Numero speciale in occasione del Centenario del C.A.I. e del Trentesimo della Sezione di Reggio Emilia - 104 pagine; cartina dei sentieri, 1 illustrazione a colori, 23 illustrazioni in bianco e nero, formato cm 17x24, 1963 - (compresa spedizione) L. 600

### ROMA

**MONOGRAFIA MONTE VIGLIO** - Guida e carta sentieri.

**MONOGRAFIA VELINO SIRENTE** - Guida e carta sentieri.

**MONOGRAFIA LE MAINARDE** - Parco Nazionale d'Abruzzo.

### UDINE S.A.F.

**Oscar Soravito - LA CRETA GRAUZARIA** - ed. 1951 L. 300

**Gio. Batta Spezzotti - L'ALPINISMO IN FRIULI E LA S.A.F.** - Volume I, ed. 1963 L. 700  
(il volume II sarà edito prossimamente)

## RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

### Redattore

Giovanni Bertoglio, corso Monte Cucco 125, T. 332.775, Torino

### Comitato di Redazione

(via Barbaroux 1, Tel. 54.60.31, Torino)

Toni Ortelli (Presidente), Torino; Camillo Berti, Venezia; Ernesto Lavini, Torino; Giuseppe Nangeroni, Milano; Guido Pagani, Piacenza; Gianni Pieropan, Vicenza; Michele Rivero, Torino; Piero Rossi, Belluno; Franco Tizzani, Torino.

## SOMMARIO

<b>Ricordando</b> , di Pierre Mazeaud . . . . .	389
<b>La spedizione biellese 1963 alle Ande</b> , di Fulvio Ratto . . . . .	413
<b>Capodanno al Ruwenzori</b> , di Guido Monzino . . . . .	433
<b>La prima donna che salì su una montagna</b> , di † Francesco Cavazzani . . . . .	442

**In copertina:** Il Monte Maggiore (Apuane), il Canale di Fantiscritti (Canale Grande) e le cave di marmo dai Ponti di Vara (fotocolore di S. Saglio)

Dal volume «I cento anni del C.A.I.»

**Abbonamenti:** soci vitalizi L. 800; soci aggregati L. 300; Sezioni, Rifugi e Guide L. 500; non soci Italia L. 1.200; non soci estero L. 1.500 - Numeri sciolti L. 150 - Cambiamenti di indirizzo (da notificare sempre tramite la propria Sezione) L. 70.

Per abbonamenti e acquisto di numeri sciolti rivolgersi alla Sede Centrale del C.A.I. - Via U. Foscolo, 3 - Milano.

Spedizione in abbonamento postale, Gruppo III.

Gli articoli e le comunicazioni indirizzarli al Redattore Ing. Giovanni Bertoglio, corso Monte Cucco 125, Torino. Per le zone delle Tre Venezie all'avv. Camillo Berti, S. Bastian D.D. 1737/A, Venezia, o al sign. Gianni Pieropan, via Pasi 34, Vicenza.

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata  
Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 407 del 23-2-1949

Responsabile: Ing. Giovanni Bertoglio

Arti Grafiche Tamari - Bologna, via Carracci 7, Tel. 35.64.59

## RICORDANDO

*Ai nostri Compagni morti giovani  
là dove Essi desideravano morire.*

Riparlare del Pilone del Frêne y a distanza di tempo dal dramma, potrebbe parere inopportuno; ma uno scrupolo di oggettività m'impone di ritornare su ciò che fu, per noi sopravvissuti, una scuola di vita, di rievocare i compagni forti e valenti.

Il Pilone centrale del Frêne y segna un'epoca nella storia dell'alpinismo, per cui vuolsi situarlo nel suo vero contesto storico-topografico.

I precipizi meridionali del Monte Bianco sono, senza dubbio, una delle visioni più belle che possano offrirsi agli occhi degli alpinisti. Fu su questa immensa parete che si svolsero le lotte più dure, furono colte, col volgere degli anni, le più belle «prime», e rimase infine ciò che di concerto venne designato come l'uno degli ultimi «grandi problemi»: il Pilone centrale.

Situati fra le creste dell'Innominata e di Peutérey — la cui storia alpinistica costituisce un capitolo a sé — i «piliers» del Frêne y si innalzano verso la vetta per centinaia di metri. Il primo, più vicino alla cresta di Peutérey, contiguo al grande canalone di ghiaccio ove Walter Bonatti aperse una via nel settembre 1961, è stato salito dal più umano degli alpinisti: Gervasutti. Un altro era ancora da vincere...

Foggiato a piramide di 700 metri, tocca con la sua base la crepaccia terminale del Ghiacciaio superiore del Frêne y, mentre la sua sommità si innesta

nella cresta del Brouillard là ove questa si fonde alla poderosa calotta sommitale del Monte Bianco di Courmayeur. È un grandioso pilone che possiamo suddividere in tre zone: la prima, non verticale, di roccia e di ghiaccio; la seconda, tendenzialmente verticale ed essenzialmente rocciosa; la terza, caratterizzata da strapiombi e non percorribile che con l'ausilio di mezzi artificiali.

Per la sua situazione eccezionale e la sua ampiezza, il «Pilier» non poteva che tentare gli alpinisti. Così cominciò la sua storia.

È naturale immaginare che Gervasutti, salendo il pilone di destra, abbia posato gli occhi sul «Pilier» centrale, come per l'innanzi i primi salitori della cresta dell'Innominata; ma i primi alpinisti che, a mia conoscenza, pensarono al problema, furono le guide Bastien e Couttin, posto che esse, in occasione della seconda salita della via Gervasutti, presero numerose fotografie del nostro pilone. Purtroppo il problema parve forse loro irrealizzabile, giacché in seguito non fecero alcun tentativo.

Il primo serio approccio risale all'agosto 1959, allorché Bonatti, Oggioni e Gallieni, dopo aver portato dell'attrezzatura al Col de Peutérey percorrendo il Ghiacciaio del Frêne y ed i Rochers Gruber, salirono alla sommità

della prima balza del Pilone centrale e dovettero ridiscendere per difetto di materiale.

Il secondo tentativo fu effettuato nel giugno 1960. In quest'occasione gli alpinisti francesi Desmason, Payot, Audibert, Lagesse, Laffont e Mazeaud, sorpresi dal cattivo tempo dopo due bivacchi nei Rochers Gruber, lasciarono il Pilone invito.

Nel settembre dello stesso anno gli svizzeri Marcel Bron e Michel Vaucher salirono al Rifugio Gamba con la segreta speranza di realizzare questa prima ascensione. Respinti anch'essi dalle avverse condizioni atmosferiche, dovettero lasciare le loro attrezzature al Colle dell'Innominata.

Di volta in volta difetto di preparazione o di materiale, o soprattutto avverse condizioni atmosferiche fecero fallire ogni sforzo. Fu d'uopo attendere l'estate 1961 perché il Pilone centrale si lasciasse infine vincere.

Ed eccoci all'inizio della nostra storia...

Se le rare giornate belle dell'estate 1960 avevano permesso a Pierre Kohlmann ed a me di effettuare qualche breve «prima» nel Massiccio di Chamonix, non avevamo mente che per il «Pilier» che avremmo dovuto realizzare l'estate seguente.

L'inverno fu consacrato ad una preparazione metodica in ogni campo: studio meticoloso dell'equipaggiamento e dell'alimentazione, e preparazione fisica nelle palestre di roccia: Fontainebleau e Le-Saussois. All'inizio della primavera, avevamo fatto prendere delle fotografie aeree del «Pilier» al fine di permetterci il delicato studio della migliore via d'accesso. Fu così dimostrata la necessità di aumentare la nostra squadra di due uomini. Mentre noi avevamo cercato invano di scalare la parete nord-est del Piz Badile in inverno, ed avevamo dovuto ripiegare sul canale nord del Céngalo, in quella medesima epoca Guillaume e Vieille scalarono il «Pilier sud-ovest» del Dru. Fu-

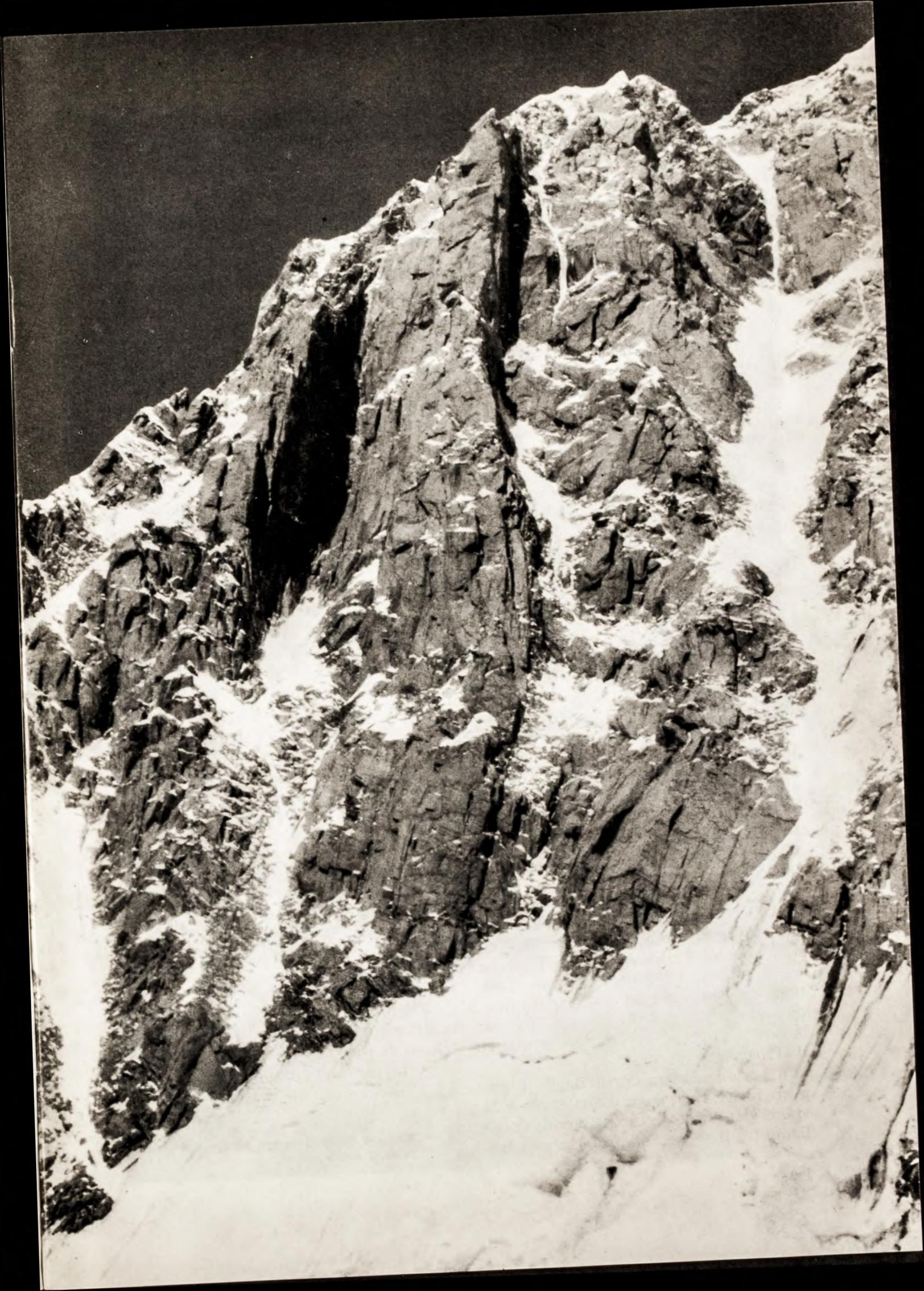
rono questi i due amici ai quali ci rivolgemmo, e la loro gioia fu eguagliata soltanto dalla rapidità con la quale accettarono questo progetto meraviglioso.

Allora cominciò l'epoca del silenzio, delle gelose conversazioni a quattro, dei «fine settimana» dedicati a rifinire la nostra preparazione atletica. Nella misura che il nostro lavoro ce lo permetteva, noi partivamo alla volta di Chamonix per qualche gita d'allenamento; approfittammo perfino di qualche bella giornata di giugno per portare attrezzature al Bivacco della Fourche e studiare la miglior via d'accesso, di già persuasi che sarebbe occorso seguire il versante nord del Col de Peutère, ossia il gran canalone percorso per l'innanzi soltanto due volte: la prima nel 1944 dai fratelli Herzog con Rébuffat e Terray.

Di ritorno a Parigi ci assale il timore che altre cordate possano realizzare il «Pilier» prima di noi. Periodo di meravigliosa incertezza! Guillaume e Vieille verso il 15 giugno partono per Chamonix; ed è con una quotidiana comunicazione telefonica, che noi attendiamo il bel tempo.

Il sabato 1° luglio Kohlmann ed io partiamo per Chamonix, convocati dai nostri amici che temono i competitori. La pioggia che ci segue per tutto il viaggio non ci lascia guardare con ottimismo all'avvenire, ed all'arrivo le sommità bianche di neve e le nebbie in valle confermano i nostri timori.

Tormentati dalla noia, è con il cattivo tempo che Kohlmann ed io saliamo al bivacco dei Drus, diretti al pilastro Bonatti. Sale con noi una graziosa amica, Dany Badier; sarà costretta a discendere sola, poiché, impazienti, attacchiamo il canale dei Drus. Il tempo detestabile e le raffiche di temporale ci rallentano, permettendoci di apprezzare appieno le straordinarie doti di Walter Bonatti che ha realizzato questo ammirevole itinerario.



Dopo due bivacchi, raggiungiamo il filone di quarzo che già ben conosciamo per avervi bivaccato all'uscita della parete ovest dei Dru. Il tempo è ora splendido: via di corsa al pilone del Frêne.

Sabato 8 luglio, alla prima corsa della teleferica dell'Aiguille du Midi, eccoci tutti e quattro di partenza.

Pierre Kohlmann, il mio amico di sempre, col quale ho compiuto tutte le mie grandi salite. La sua forza ne fa il migliore arrampicatore in scalata libera; la luce morale ed intellettuale che irradia lo fanno amare. Si appassiona alla Montagna poiché è solo e lungi dalla vita; così vicino a Dio che il destino gli permetterà di incontrare fra breve.

Robert Guillaume, arrampicatore fuori classe, che tutto ha sacrificato pur di poter vivere a Chamonix all'ombra delle Aiguilles di granito, ch'egli ha percorso in ogni senso, spesso in scalata solitaria.

Antoine Vieille, il beniamino, speranza dell'alpinismo francese. Forza della natura, il più possente di noi, sarà purtuttavia, per paradosso, il primo a spegnersi. La sua lista di ascensioni, dopo due anni che fa della montagna, è già impressionante. Ora sogna le Dolomiti... non potrà mai conoscerle.

Infine io medesimo, a giusto titolo l'anziano della comitiva; per questo motivo, e per avere già compiuto un tentativo al «Pilier», caricato di un senso di responsabilità.

Ma ora è tempo di fiducia e financo di gioia. Gioia che prorompe quando cantiamo e urliamo attraversando la Bedière sotto un sole di piombo, per raggiungere il Bivacco della Fourche ove ci attende il nostro materiale. Sveltamente risaliamo l'ultimo ripido pendio, ed ecco il nostro regno: la Brenva, la cresta di Peutérey, ed oltre, lontano, il «Pilier»!

La giornata trascorre negli ultimi preparativi; il sonno è difficile, come la vigilia dei grandi combattimenti. Oscilliamo tra il sogno e la preparazione tat-

tica. Pierre Kohlmann è felice e discorre a lungo. Tutti siamo lieti, testimoni le fotografie prese dinanzi alla porta del rifugio, che domina lo splendido bacino inferiore della Brenva.

Mezzanotte. Pesantemente carichi, lasciamo il Rifugio; una corda doppia e prendiamo piede sul ghiacciaio.

L'atmosfera è pesante; non è gelato e marciamo a fatica, affondando nella neve. Troviamo perfino qualche difficoltà al Col Moore; ed è con l'animo in pena che oltrepassiamo le vie «Major» e «della Pera», nella semioscurità, sotto le incombenti barriere dei seracchi.

All'alba principiamo, in una neve pesante, la salita al Col de Peutérey. A mezzo il pendio, pensiamo di ridiscendere e ritornare al Bivacco: verso l'Italia corrono nuvoloni neri e pesanti, che chiudono la meravigliosa Valle d'Aosta. Penosa risalita al Col Moore, prime delusioni e prime fatiche vane...

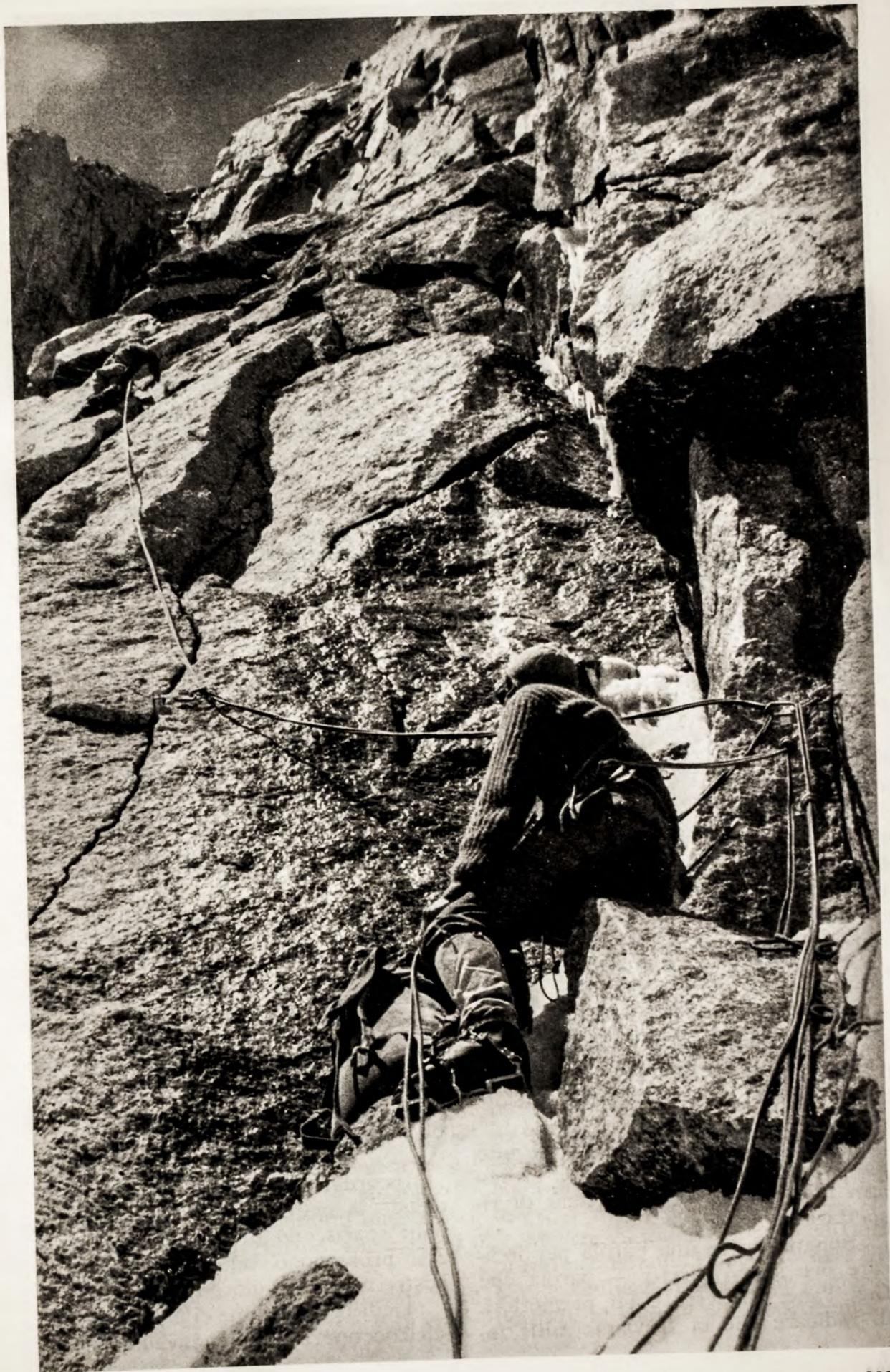
Pierre Kohlmann ed io, giunti al Col de la Fourche, ci inquietiamo per i nostri compagni che non hanno ancora passato il Col Moore, e ci dirigiamo alla loro ricerca...

Trascorriamo la giornata sulle cuccette del Bivacco. Fuori nevica. Alle venti, d'un subito il tempo diviene freddo e spariscono le nubi. Riprendiamo speranza ed attendiamo ansiosi la mezzanotte, chiacchierando di questo e di quello, sforzandoci di non rammentarci il «Pilier» che, purtuttavia, incombe su di noi.

Mezzanotte. Inizio d'una nuova giornata: lunedì 10 luglio 1961. Suona la sveglia. Invasi dalla pigrizia, ci muoviamo con lentezza; ed accesa la cucinetta, attendiamo il tè.

Rumori e voci all'esterno. Allarmati, drizziamo le orecchie. Tintinnio metallico di piccozze, di ramponi. S'apre la porta, entrano tre uomini...

Mazeaud in un passaggio in arrampicata libera durante il primo giorno. →



Di colpo comprendiamo: Walter Bonatti, che abbiamo riconosciuto nella semioscurità, non può essere diretto che al «Pilier». E noi pensavamo che fosse ancora al Perù!

Presentazione: è con Andrea Oggioni — un nome che si commenta da solo — e con Roberto Gallieni.

Immediatamente si inizia una breve discussione sulla verace questione. Bonatti, quest'uomo meraviglioso la cui personalità ci affascina, ci lascia la priorità. Venendo direttamente da Courmayeur, egli ignorava la nostra presenza. Andrà altrove e farà, dice, la ripetizione del «Pilier»... Ammirabile Walter. Antoine Vieille propone di andarvi tutti insieme: senza un istante di esitazione tutti aderiamo abbracciandoci alla meravigliosa idea di questa cordata italo-francese, unita per realizzare sul nostro Monte Bianco uno degli ultimi problemi della sua grandiosa parete meridionale. Una unica esclamazione di gioia erompe dai nostri animi: d'ora innanzi sarà soltanto la nostra amicizia a guidarci, e rimarrà finanche fissata sul viso dei nostri quattro compagni, fermati per sempre...

Immediatamente viene stabilito un piano d'attacco. Walter ha tutto il materiale necessario al Col de Peutérey; andremo dunque più veloci al colle con sacchi leggeri. Divisione del lavoro: gli italiani in cordata unica andranno in testa al colle, poi scenderanno verso il loro materiale all'uscita dei Rochers Gruber, mentre noi attrezzeremo il primo salto del «Pilier». Il domani, essi arrampicheranno nuovamente in testa lungo il secondo salto, laddove le due cordate francesi termineranno il lavoro l'ultimo giorno, attrezzando il salto principale.

Questo piano d'azione sarà seguito alla lettera sino al dramma; la nostra mirabile intesa permetterà di rispettarlo.

Bonatti scrive una parola per indicare ove siamo diretti — parola che Gigi Panei ritroverà e gli permetterà di indicare che ci troviamo tutti in-

sieme al «Pilier». Riponiamo il materiale che non porteremo con noi: un centinaio di chiodi, cinquanta moschettoni e trenta cunei di legno. Questo materiale reca l'indicazione dei suoi proprietari, purtuttavia, allorché a fine luglio invieremo amici nostri a recuperarlo, non lo si troverà più...

L'una. Walter Bonatti lascia il Bivacco, seguito dai suoi due compagni. Li vediamo, con la loro lampada frontale, scendere lungo la corda doppia da noi lasciata il giorno prima, eppoi dirigersi rapidi verso il Col Moore. Questo momento è indimenticabile: stretto il patto d'amicizia, inizia la grande, gioiosa lotta con la montagna che amiamo.

Chiudendomi pianamente la porta del rifugio alle spalle, penso all'avventura che ci attende. È con pienezza di entusiasmo che io sto per condurre i miei compagni verso questa grande prima salita. Come su d'una pellicola sfilata nella mia testa una moltitudine di pensieri, creati da una sorta d'ebbrezza... a cui fanno luogo a poco a poco interrogativi angosciosi. Come finirà? Tutto ciò — noi alpinisti — lo conosciamo. Ossessione delle partenze per le grandi salite, che scompare nel fuoco dell'azione, allorché più non v'è tempo per pensare, tranne che nel corso dei bivacchi.

Ed inoltre, essendo il più anziano, mi sento investito da una sorta di responsabilità che ancor oggi m'ossessiona, responsabilità che ho tuttavia diviso con Walter Bonatti, per mia fortuna; responsabilità che m'ha fatto amare appassionatamente questa montagna più d'ogni altra, e ciò, nonostante il dramma.

Incordato con Pierre Kohlmann, io chiudo la marcia. I lumicini degli italiani spariscono dietro il Col Moore; essi proseguono veloci utilizzando le nostre tracce del giorno innanzi.

Vieille e Guillaume ci precedono; un silenzio opprimente ci invade. Il tem-



Verso l'Innominata.

po è freddo, le stelle brillano, la traversata del bacino della Brenva è indimenticabile. Traversiamo il Col Moore e discendiamo verso la base del Col di Peutérey. Là ritroviamo gli italiani, con Bonatti in testa, intento a gradinare, con alta tecnica, il canalone per tutta la sua altezza. Il pendio è molto ripido, ma noi abbiamo un tale ardore che, spinti dall'entusiasmo degli italiani, avanziamo regolarmente, non assicurandoci che di tanto in tanto. La luce diurna ci trova in pieno pendio, volti a scoprire a destra il Pilier d'Angle — ancora una via Bonatti — ed a sinistra la parete nord della Blanche de Peutérey, così bella. La risalita prosegue sino a quando raggiungiamo le roccie che ci sbarrano il Colle. Valicarle è difficile perché sono molto smosse. I chiodi mandano in frantumi queste lame di scisti e si rimane senza punti d'assicurazione.

Alle sei del mattino, siamo tutti riuniti al Col de Peutérey; sopra di noi,

il Pilone colossale e grandioso si slancia come una freccia sino al Monte Bianco di Courmayeur.

Mondo di sogno... lungo la cresta di Peutérey ecco le tracce della guida francese Julien, quegli stesso che non rispetterà nessuna delle leggi della montagna, che ignorerà il gesto degli alpinisti dopo la morte del Meier sulla parete nord delle Jorasses, quel gesto che lasciò a Peters la gioia di ritornarvi, a commemorare il ricordo del compagno scomparso...

Presagio...

Una sosta abbastanza lunga ci vede occupati a rifare il nostro piano d'attacco in vista del Pilone centrale. Che meraviglioso granito rosso! Forse al mondo non conosciamo nulla di più bello di quest'angolo solitario del Peutérey.

Mentre gli italiani Bonatti ed Oggioni ridiscenderanno verso i Rochers Gruber, e Gallieni rimarrà sul pianoro a dormire al sole — non ha dormito da

tre notti — noi partiremo verso la base del «Pilier», dovendo giungere la sera alla sommità del primo salto.

Verso le otto inizio la traversata, nella neve già pesante. Affondo e non ho più modo di pensare a nulla, dovendomi sforzare di essere veloce per evitare le pietre che cadono lungo i colatoi separanti i piloni. Pierrot mi sorveglia e m'assicura; in lui ho piena confidenza e non ho mai bisogno di domandargli nulla. Ama la montagna come io l'amo, ne vive ne vibra ed è felice.

Passata la crepaccia terminale, risalgo un pendio ripido per accostare i primi isolotti rocciosi. Un primo chiodo, un secondo, un cordino lasciato in posto per permettere agli italiani di raggiungerci più rapidamente. Una stupenda sosta verso le undici, dopo i primi passaggi difficili. Siamo tutti e quattro riuniti. Vediamo sotto di noi sul ghiacciaio Bonatti e Oggioni che ritornano verso Gallieni, con sacchi pesantissimi; avanzano lentissimamente... E sopra di noi il Pilone, fulvo...

Fotografie e spuntino, dettato pure dal desiderio di sminuire il peso dei sacchi.

Dinanzi a noi una placca di 40 metri, magnifica. Pierrot mi assicura ed io salgo sentendomi in ottima forma. È uno dei passaggi più belli del Pilone; lo compio in scalata libera, non necessitando che un cuneo di legno. Mi sento libero e felice, al colmo della mia forza fisica.

Dietro a me Pierrot arrampica rapidamente, col suo stile eccezionale. Vorrebbe essere in testa, ma ho stabilito ch'egli conduca l'assalto all'ultima balza dopodomani, egli ch'è il più forte. Lo comprende e mi sorride con la dolcezza che gli è propria. Dietro di noi vengono Antoine e Robert, che completano l'attrezzatura della via per gli italiani un poco affaticati; anch'essi intendendo risparmiarli in vista dell'assalto finale.

Scrivendo queste linee rivivo da presso le fasi della scalata: terreno

«misto», il tempo che passa, un camino vetrato ove mi devo battere sotto lo sguardo ansioso dei miei compagni; e finalmente, verso le quattro, l'ultimo passaggio: uno strapiombo imponente, lucente di ghiaccio. A furia di chiodi e di tempo — vi impiegherò due ore — arrivo, felice ma in parte spossato, alla sommità del primo salto. Mi rammento questa frase, rivolta ad Antoine: «Il Mazeaud non è ancora un uomo finito!».

Gli italiani raggiungono allora i miei compagni; vedo sui loro volti le fatiche della giornata. Faccio salire tutti. I primi arrivati apprestano il bivacco; alle diciannove le cucinette s'accendono... Scambio d'impressioni, canzoni della Valle d'Aosta e del quartiere di Montmartre...

Tempo splendido, e freddo per sovrappiombato.

Dominiamo il Ghiacciaio del Frêne e la spettacolosa Aiguille Noire. A sinistra, vicinissima, l'Innominata. Nella lontananza il Gran Paradiso. Frange di nebbia, di buon augurio. Scambio di qualche parola con Walter. Tutto è andato bene, dopodomani usciremo alla sommità e festeggeremo la nostra vittoria scendendo verso Chamonix. Bruccio qualche cicca con Antoine...

Per noi tutti, fu il nostro più bel bivacco d'alpinisti... Sereni e calmi, ci addormentiamo. Pierrot prega fra sé e sé, e seguendo la sua abitudine — siamo al nostro trentesimo bivacco insieme — mi risveglia non appena addormentatomi per augurarmi la buona notte e sorridermi...

Le tre e trenta, martedì mattina 11 luglio. Walter e Andrea mi risvegliano. Borbottio abituale d'Antoine...

Attendiamo il sole; fa freddo. Alle quattro il sole appare con un'aurora splendida per richiamarci al nostro compito, la lotta con quel «Pilier» sui cui fianchi abbiamo or ora dormito.

Preparazione lenta, con l'usuale pigrizia mattutina. Fotografie: Walter prende una delle ultime pose ove noi quattro francesi figuriamo tutti uniti.

Bonatti  
al secondo giorno.



Poi parte in testa: saranno in effetti gli italiani ad attrezzare questo salto. Scalata mista ove Walter eccelle. Rari chiodi; ma per aiutarci nell'ascesa gli italiani lasceranno corde e staffe. Io chiudo la marcia con il pesante sacco del materiale da scalata, a volte tirato di peso da Kohlmann. Passaggi difficili non riesco a vederne, ma odo alto sopra di me Walter dibattersi in qualche rigola ghiacciata. Antoine disattrezza i passaggi in artificiale, e chiude la marcia.

L'avanzata è rapida; rare le soste. A vero dire, non vediamo neppure il paesaggio. In quanto a me, procedo curvo sotto il peso del sacco, aiutato dai compagni, mercé una corda legata direttamente alla testa del suddetto sacco.

Verso le quattordici, Bonatti mi grida che vede il salto terminale. Mi arresto a guardarlo. È una vera apparizione. Incombe su di noi, stupendo, strapiombante e grandioso. Ne sono, ne siamo, visibilmente affascinati. Ne sto già considerando l'attacco finale per la grande fessura di destra. E già vedo noi tutti sul suo culmine domani sera, dato che voglio continuare subito...

Un passaggio difficile di roccia, seguito da un tagliante di ghiaccio affilatissimo, ci conduce al piede delle

grandi difficoltà terminali. Riprendo in mano le fotografie, le confronto con la realtà. Scalata artificiale in prospettiva.

Bonatti fa passare a tutti il tagliante ghiacciato difficile, e noi ci ritroviamo affaticati, ma esultanti, a faccia a faccia col problema.

Poche parole: gli italiani, Antoine, Robert, prepareranno il bivacco. Pierrot ed io dovremmo attrezzare subito varie lunghezze di corda. Mi viene persino la segreta idea di bivaccare sulle staffe in parete per guadagnare tempo. Rimembranze della «Cima Ovest».

Pierrot parte: una prima lunghezza di corda in artificiale lo conduce alla sommità di ciò che noi chiamiamo la «Chandelle». Là una piattaforma più confortevole di quella sottostante ci incita a far salire i nostri cinque compagni, i quali abbandonano il lavoro da terrazzieri che avevano iniziato laggiù nel ghiaccio.

Non appena riuniti, io riparto immediatamente e riprendo fiducioso la lotta, assicurato da Pierrot, sulla roccia franca e amica. Meravigliosa scalata artificiale a 4600 metri. I chiodi cantano. Io mi sento in forma ed urlo la mia gioia. Walter, di sotto, mi sorride e mi esprime il suo stupore dinanzi alla mia rapidità.

Là e in quegli istanti vissi i più bei momenti della mia esistenza. Lotta esaltante e pienezza di vita...

Esco da una fessura, attraverso con delicatezza una lama di roccia verso destra, raggiungo con un esposto passaggio un'altra fessura. Sto iniziando a chiodarla allorquando suonano le prime ore d'uno dei più grandi drammi della storia dell'alpinismo...

Il tempo è tuttavia magnifico, il cielo azzurro.

Seduto sulle mie staffe, sono intento a piantare un chiodo, quando odo nel martellare una suoneria somigliante un poco al telefono. I miei compagni posti una quarantina di metri sotto a me, levano l'orecchio. Subitamente avverto dolore alle dita, mentre delle fiammelle corrono sul mio martello. I moschettoni che ho a tracolla (sono partito, come ad una scuola di roccia, munito unicamente del materiale atto ad attrezzare una lunghezza di corda — i miei compagni mi passeranno il materiale per i tratti seguenti) aderiscono alle mie dita. Bonatti m'avverte dell'uragano. Stupito, poiché non v'è un soffio d'aria, ed il cielo è terso, sistemo una corda doppia e lascio in posto tutto il materiale. Durante la mia breve discesa sono attorniato dalle nubi, colpito da raffiche di vento e dal nevischio gelato... e tutto ciò in qualche secondo... Un pendolo mi depone presso Pierrot allorché un lampo di stupefacente luminosità lo colpisce al viso, esattamente all'orecchio, annerendo il suo apparecchio acustico. Cade nelle mie braccia: attonito, smarrito, senza reazione...

Il dramma, in tutto il suo orrore, comincia. Siamo presi in una trappola; la «Chandelle», ove ci disponiamo ad attendere, sarà il nostro calvario.

I lampi si succedono senza interruzione. Dapprima rumore di tuono, poi ben presto silenzio, in una abbagliante atmosfera d'ozono. Sono esattamente le cinque.

Non ci muoviamo, non prepariamo neppure il bivacco; rimaniamo in piedi, appoggiati alla roccia. Io sono con Pierrot; giù in basso si trovano Antoine, Robert, Bonatti, Oggioni; Gallieni a lato di essi.

Ci invade la paura...

L'interminabile sera, e la notte ancora più interminabile, trascorrono nell'angoscia. Con gesti misurati allontaniamo da noi tutta la ferraglia, e cerchiamo di sederci in mezzo a quest'inferno. I colpi raddoppiano, ci fanno sobbalzare; è spaventevole. Soltanto le corde alle quali siamo attaccati ci impediscono di essere proiettati nel vuoto, profondo un 600 metri.

Faccio una prima iniezione di coramina a Pierrot, visibilmente il più provato.

Gli italiani si installano come possono nella loro tenda, e noi rimaniamo seduti sotto le nostre tele di vinile. Ciascun colpo, che potrebbe essere mortale se non fossimo già zuppi, ci scaraventa contro la parete conduttrice. Il più alto pilone del Monte Bianco ci serve da filo conduttore.

L'angoscia della fine ci assale e nulla possiamo fare — non un gesto né una parola — se non pensare alla morte ed attendere che venga.

Tosto trangugiamo tutti della coramina per evitare un collasso che potrebbe esserci fatale; è mezzanotte e purtuttavia la luce assomiglia un focolare di altoforno.

A volte saltiamo, gli uni dopo gli altri. Un colpo particolarmente impetuoso ci sbatte violentemente con la faccia contro la parete; il medesimo colpo che fa sobbalzare gli italiani. Noterò in séguito delle piccole scottature alle caviglie, come delle stelline nere. Fiammelle escono dalle nostre mani e dai nostri piedi.

Antoine cerca di rassicurarmi, pur temendo quanto me; e Roberto s'occupava di noi tutti...

Piangiamo, non di debolezza, ma d'abbattimento. Tutto è semplicemente inumano. Pierrot, nuovamente col-

pito, cade sulle mie ginocchia, scivola lungo la parete. Afferro la corda per trattenerlo. Gli parlo ma non mi risponde. Non mi risponderà praticamente più; fulminatosi il suo apparecchio, egli è completamente sordo. Piange dolcemente, guardandomi. Mai gli sono stato così vicino coll'animo; lo stringo fra le braccia. Nulla è più forte dell'amicizia.

A che cosa pensiamo? Ciascuno di noi terrà segreti i suoi pensieri più profondi, ma tutti abbiamo pregato. Gli italiani nella loro bella lingua cantante, noi più duramente. Tutti pensammo alla morte, presente. Momenti gravi d'angoscia accasciante, e di spavento.

Mercoledì 12 luglio, ore 0. L'inferno prosegue, e proseguirà sino alle sette del mattino...

Allora la neve cadrà copiosa. Meraviglioso momento di calma, poiché, sebbene spossati e zuppi, riusciamo a beneficiare di questo riposo... Tutti riusciremo a dormire qualche ora in posizioni inverosimili, con sogni di incubo. Alle dieci, una schiarita ci permette di vedere sino al Mont-Fréty tutto bianco di neve.

Urliamo la nostra gioia: arriva il vento del nord! I canali che attorniano il «Pilier» sono percorsi da incessanti e muglianti valanghe, ma nubi pesanti corrono ancor sempre, ad andatura vertiginosa, dalla sommità del Monte Bianco verso l'Italia.

Ci installiamo meglio, sorbiamo qualcosa di caldo, spazziamo la neve, allontaniamo gli attrezzi. Ma, sopra tutto, decidiamo, unanimi, di attendere. Il nostro equipaggiamento è perfetto, siamo vicinissimi alla mèta; non ci restano al massimo che 80 metri da salire, e sarei alla sommità del pilone. In luglio, il cattivo tempo non può durare più di 24 ore...

Ignoriamo che tutta la Francia, dalle coste della Manica alle Alpi, è spazzata dalla tempesta; che dei marinai —



Vielle

nostri compagni — non faranno ritorno al porto.

E riprendiamo fiducia. Nevica nuovamente. Così trascorre la giornata, mentre ci raccontiamo le nostre ascensioni. Bonatti ci meraviglia per la sua calma, e così i suoi compagni; noi lo sorprendiamo col nostro coraggio.

Mi ricordo di avergli lungamente parlato del «suo» Pilier ai Drus, che avevo pochi giorni innanzi scalato con Kohlmann.

Antonio ha fame; egli prepara in continuazione cibo per tutti. Nevica. Attendiamo il domani, persuasi che il freddo e la notte aggiusteranno ogni cosa. Di tempo in tempo guardo il muro strapiombante che ho cominciato ad attrezzare. È tappezzato di ghiaccio, le corde sono rigide, le staffe dondolano lamentosamente al vento. In alto, il mio martello segna il punto massimo raggiunto, una quarantina di metri a

strapiombo sopra di noi. Completano il triste quadro alcuni chiodi e moschettoni, che tintinnano anch'essi. Simbolo dell'uomo vinto che attende, ma anche di chi è prossimo a morire. E dell'alpinista deluso...

Come potrà questo materiale rimasto in posto non essere scorto da chi, in séguito, verrà a forzare la nostra vittoria....

Infine, giunge la sera di questo mercoledì. A poco a poco le nostre speranze svaniscono. Non parliamo quasi più; ciascuno è occupato di sé stesso. Gli italiani nella loro tenda, noi più sopra sul nostro stretto pianerottolo, coi piedi nel vuoto, il dorso premuto alla parete, sotto la nostra tela di vinile.

Questa seconda sera sarà più drammatica della prima, poiché verso le sei si fa nuovamente sentire il rumore del tuono. La paura ci invade letteralmente. Rimaniamo prostrati, Pierrot dormendo — non ode più il tuono — contro la mia spalla. Ed ecco i primi segni della folgore, abbacinante atmosfera che ci circonda; le prime scariche, e il nostro disgusto. Questa seconda notte la nostra attesa sarà, in questo inferno illuminato, angosciosa ma senza reazione.

E l'inferno va allontanandosi verso mezzanotte, e infine la neve ricomincia a cadere, pesante e seguita tosto da un vento violento. Questo vento ci fa credere al miracolo, perché il miracolo venne, aihnoi...

Giovedì 13 luglio, ore 0.

Non v'è più alcuna nube; il freddo è violento, i vestiti duri per il gelo. Tremiamo... in alto brillano le stelle, in basso le luci di Courmayeur, laggiù nella valle, nell'abisso.

Miracolo.... Tutti noi, svegli, riprendiamo a sperare. Domani sarà il sole, la vittoria, la gioia, la fine delle sofferenze.... Dopo domani la quiete...

Canti, urli di gioia; le cucinette s'accendono, le nostre lampade frontali inviano segni di speranza a Courmayeur — che non li capterà benché la signora

Bianca e Giovanni Gallieni guardassero tuttavia il «Pilier». Parliamo di tutto, scherzando sulla folgore; si pensa al Tour de France, al vincitore che conosceremo rientrando a Chamonix; si fanno scommesse... Io preparo il materiale. Domani, col sole, ripartirò...

Pierrot si alza, scosso da crampi. È lieto e vorrebbe attaccare e continuare l'ascensione all'istante... Forse che non abbiamo già arrampicato insieme nella notte, forse che non è egli uscito — vittoria suprema dell'uomo — dagli strapiombi della «Cima Ovest» all'una del mattino?...

Giammai speranza non fu più grande... Si parla financo dei nostri amici che debbono essersi assicurati, e che non dovranno organizzare alcuna spedizione di soccorso.

Poi la pigrizia s'impadronisce dei nostri corpi, induriti, come sono, dal freddo intenso... e dormiamo.

Il risveglio fu il tratto più inumano ch'io conservo della mia vita. Il dramma proseguiva, più crudele e più vicino che mai. Alle dieci nuovamente ci risvegliò il tuono, mentre la neve si abbatteva a raffiche, lacerando la nostra tela di vinile.

E, tuttavia, non ebbimo alcuna esitazione. Tutti decidemmo d'attendere, fisi e fissati su questa «Chandelle», che Andrea continuava a chiamare, col suo accento milanese, «Candela».

Desiderando d'essere vicino a Bonatti, vado nella sua tenda. Siamo ora in quattro su d'una piattaforma di due metri, mancanti d'aria al punto di ritenere di dover lacerare la tela per respirare. Le nostre posizioni sono incredibili, rannicciati su noi stessi. Non vedo più nulla del mondo esterno, accoccolato nelle braccia di Roberto Gallieni che mi calma dolcemente parlando dei suoi bambini, dei miei — due fanciulline che non gradiscono di sapere il loro padre in montagna — mentre Oggioni parla del mare, del sole di Portofino, e, con la sua dolce voce, canta o prega. Walter attende, impassibile, «en grand seigneur»...

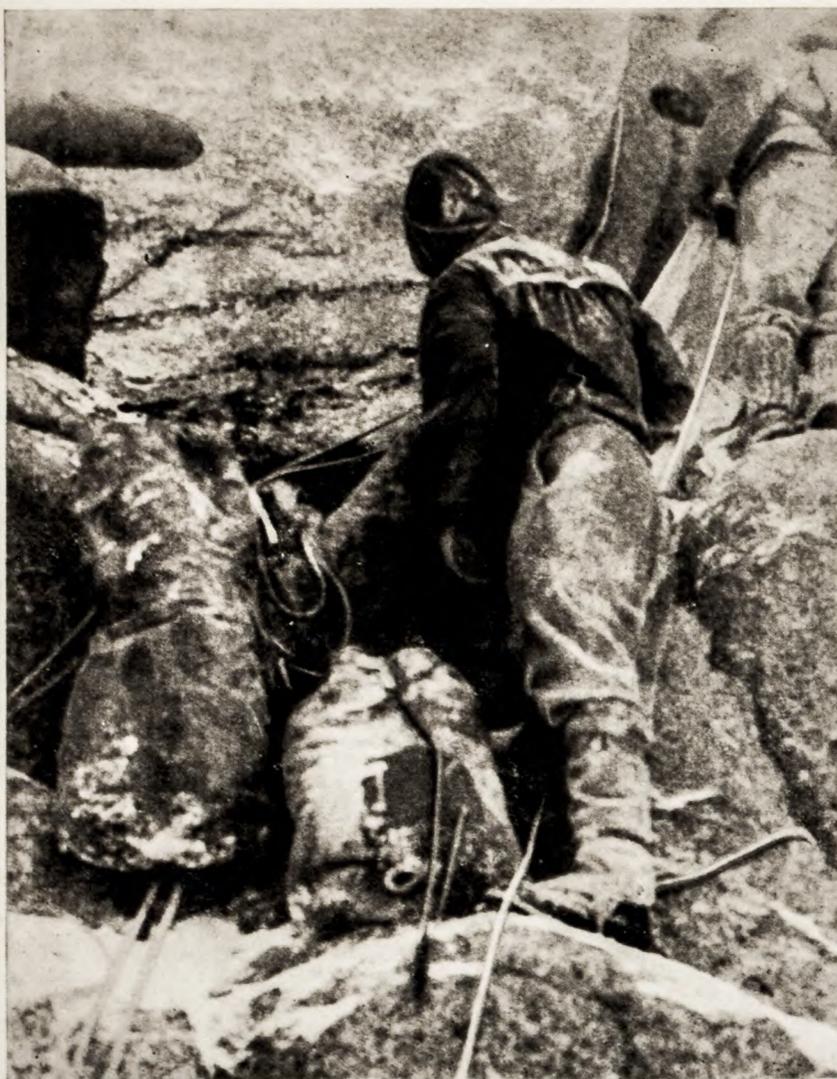
Mazeaud alla fine del primo giorno, durante la scalata in arrampicata artificiale.



In quel torno di tempo i miei compagni, i miei tre amici, quelli coi quali avevo foggiato ciò che avrebbe dovuto essere una riuscita, mentre sembrano essersi assopiti, in realtà dissipano in quei momenti le loro ultime forze. Nessuno d'essi ritornerà. Li raggiungo, per qualche istante, la sera. Persistono a voler attendere il domani mattina... al-

lora decideremo. Poscia ritrovo Walter nella tenda, e, mentre gli altri sonnecchiano, parliamo...

In questo istante noi prendiamo, completa, la nostra responsabilità. Domani continueremo se il tempo sarà bello; in caso contrario discenderemo... Ma già sappiamo quanto crudele sarà la nostra discesa. E tutti, nonostante il



Bivacco prima della tempesta.

vento, il freddo, e la neve che cade come un sudario, ci assopiamo... Non vi sono più scariche elettriche, e, sebbene l'equipaggiamento cominci a cedere, stiamo quasi bene. Le nostre posizioni sono tuttora inverosimili, ma abbiamo delle ore di calma per pensare a noi stessi, per sonnecchiare, e, sopra tutto, per prevedere... Presagio.

Le ore sembrano anni — gli occhi vedono il vuoto... Perché attendemmo? Per orgoglioso desiderio di questa sommità invincibile? No; per amore della montagna che non poteva farci ancora soffrire... ed anche per questo motivo razionale che noi conoscevamo quanto di tragico si celi nelle discese: non uno di noi mancò di pensare all'Eiger.

Influi pure il senso della realtà: come poteva il cattivo tempo perdurare?

E più ancora poté la totale confidenza in Walter Bonatti. Egli, egli avrebbe saputo farci uscire sulla cresta terminale e condurci alla Vallot.

Ecco perché attendemmo. Segreto sperare dei nostri cuori... Uscire in vetta dopo l'indescrivibile tempesta che ci aveva inchiodati sul posto.

Venerdì 14, ore 0.

La notte scorre... Siamo in un bagno d'acqua gelida, gli abiti aderiscono...

Le quattro... Dialogo con Walter. Io, con qualsiasi tempo, continuerò la scalata e forzerò il passaggio; egli ci condurrà lungo la cresta alla sommità del Monte Bianco. È l'uomo che meglio lo conosce; è il suo regno...

Mi preparo. Fuori tutto è rigido e gelato. Nevica. Non ho alcuna forza; i



I tre italiani al Col de Peuterey.

rari moschettoni che stanno sparsi attorno a noi si attaccano alle dita, e le corde pure.

Pierrot e gli altri sbrogliano queste corde, il che li riscalda. Ognuno di noi pone segretamente ogni sua speranza nella nostra uscita, pur sapendo tuttavia ch'è impossibile...

Non potrò far nulla: Walter comprende...

Lasciamo lassù le nostre cose, le nostre sofferenze; la «Chandelle» le custodirà, coi nostri ricordi. Il dramma fa posto al calvario: credo che noi tutti l'abbiamo compreso, dando un ultimo sguardo al Pilier — a ciò che ne restava — rigido sotto la neve.

Vi è una sorta di nobiltà a rinunciare senz'essere neppure in parte vinto.

Pierrot, Antoine, Robert, Andrea, voi amici miei morti, e voi, i vivi, Walter, Roberto: rivedo i vostri visi, erano belli.

Uomini in rivolta spirituale e materiale contro le forze della natura — uomini vinti non dalla disperazione né dalla paura, ma dalla furia degli elementi. Ritirata che sarà vittoria.

Walter, il primo. Le corde doppie saranno di 80 metri. Lo seguo, assicurandolo. Egli si tuffa nel vuoto, e il ritmo è rapidamente preso. Gli altri mi seguono in silenzio. Nessuno parlerà in questa discesa infernale dove, presi in mezzo ad una tormenta d'una rara violenza, non vediamo ad un metro. Andrea chiude la marcia, sempre col sorriso sul volto. Corda doppia su corda doppia, perdiamo rapidamente quota. Bentosto ci assicuriamo tutti, poiché non siamo più padroni dei nostri movimenti; e caleremo più lentamente. Ma sempre Walter impone la calma. Una corda di 80 metri non ritornerà nonostante i nostri sforzi uniti...

A volte rivediamo i passaggi percorsi in salita. Ma restiamo silenziosi...

Ad un dato momento, dovrò assicurare tutti i miei compagni con i piedi infossati nella neve. Rimarrò due ore senza muovermi. Prendendo alla mia volta la corda doppia, il mio piede destro urterà con violenza. Un dolore spaventevole... Picchio allora il sinistro. Non sente niente. È gelato. Poco importa... Vedrò Pierrot con le mani bluastre dal gelo...

La giornata passa... Eccoci alle ultime rocce. Walter e gli altri mi assicurano sino alla crepaccia terminale. Sprofondo sino al ventre, e la oltrepasso incosciente. Tutti mi raggiungono. Sul ghiacciaio siamo come ebbri. Proseguo la marcia come un automa, impiegando parecchie ore per raggiungere il Col de Peutérey. Dietro di noi una vera trincea segna le nostre sofferenze. Sette bestie umane divenute mute, dai gesti automatici. Eppertanto vivere bisogna, ritornare tutti da questo calvario.

La quinta notte sopraggiunge. Decidiamo di bivaccare tutti al Colle, ove una grande crepaccia eviterà il peggio. I miei compagni preparano questo terreno inumano sotto la tormenta. Bonatti appronta le nostre ultime vettovaglie. Io faccio qualche iniezione di coramina, ed ingurgitiamo i nostri ultimi medicinali. Cominciamo a pensare ai soccorsi, che debbono senza dubbio giungere; parliamo dei nostri amici, italiani come francesi, svizzeri, o d'altre nazionalità, che devono vivere nell'angoscia.

E purtuttavia ignoriamo a qual punto l'afflizione sia grande nella Valle d'Aosta o a Chamonix.

Vidi — me ne rammento — le prime avvisaglie: Pierrot, che con le mani annerite, spossato all'estremo, sta seduto nella neve senza muoversi. È il più provato. Da quattro giorni più non ode le nostre parole di conforto, è in un altro mondo. Andrà nella tenda degli italiani dopo di avermi domandato un'altra iniezione, e ivi — lo saprò più tardi — dormirà con la testa sulle ginocchia di Walter. Dipoi Robert, che, in contrasto con il suo abituale dinamismo, sta anch'egli seduto sul fondo della crepaccia senza parlare. Gli passo una piccozza: la rifiuta. Non mi resta che comprendere. Soltanto Antoine si riscalda tagliando ghiaccio per farsi un'abitazione... Andrea prepara acqua calda, segnato dallo sfinimento. Ha costantemente chiuso la marcia...

Coi ramponi ai piedi, ci infiliamo nei nostri sacchi-piumino: bagno d'acqua gelida. Non vi saranno più canti; tutto è silenzio.

Robert dormirà tutta la notte. Le raffiche di neve fresca non avranno il potere di turbarlo. Antoine ed io parleremo. La notte sarà la più spaventevole, ma anche la più bella perché vi ho conosciuto un amico. Parleremo di noi, dei nostri amici, dei nostri parenti — adora i suoi fratelli e le sue sorelle — e pure di Dio.

Nel mio sacco un ultimo pacchetto di sigarette. Le fumeremo tutte bevendo senza sosta del tè sino ad esaurimento del fornellino. Ricordo d'aver perfino celiato su argomenti vari, anche femminili... vi sono fra le ragazze delle conoscenze in comune...

Bonatti mi chiama per dirmi che Pierrot è calmo e dorme, che Andrea e Roberto sono ugualmente tranquilli.

Ed il mio dialogo con Antoine continua nella notte.

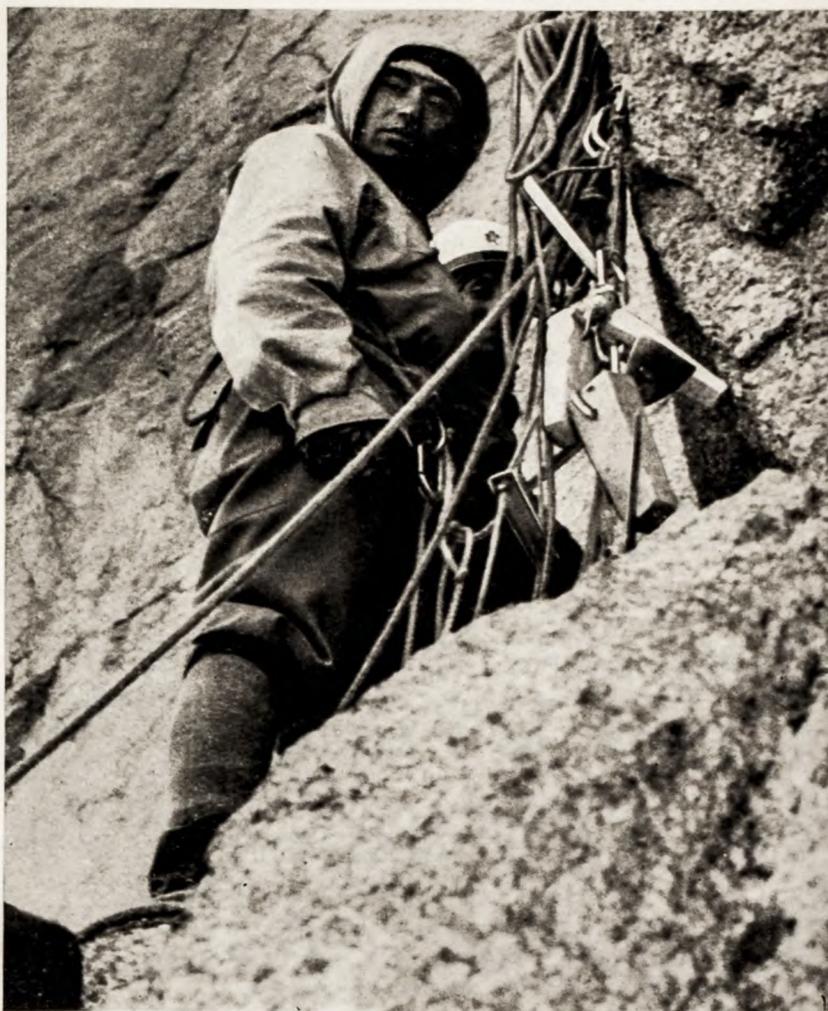
Sabato 15 luglio, ore 3 del mattino. Mi alzo, e, ritto nella tempesta, ho per la prima volta coscienza del dramma che sta per svolgersi, ed ho paura per noi tutti...

Bisogna partire, ma presto. Divengo come pazzo... Risveglio tutti i miei amici e vedo sul loro volto le medesime reazioni. Coscienti o incoscienti, poco importa: ormai stiamo per fuggire... Facciamo cordata unica, simbolo d'amicizia. Sette uomini che vanno verso il loro destino, verso il nostro cammino segnato di croci...

Walter, alla testa della cordata, traversa nei pendii ripidi, carichi di neve, verso i Rochers Gruber. Apre una vera trincea. Noi lo seguiamo senza che alcuno parli, consci della gravità del momento. Ciascun gesto, persino ciascuna parola, pesa. È come una fuga che ci sforziamo di dimenticare.

Segue Andrea, poi Roberto, e, ultimo, Antoine.

Il pendio è ripido, l'attenzione di ri-



gore, ogni sbaglio imperdonabile. Infine Walter raggiunge, con una delicata traversata, la sommità dei suddetti Rochers. Fa venire a lui i primi compagni e inizia digià la discesa, prendendo la prima corda doppia ch'egli ha posata. Quando tutti l'hanno raggiunto, attraverso a mia volta, assicurato da Robert. Faccio venire Antoine che mi parla con calma del suo avanzare in questa immensa trincea. Ad un tratto, sembra divagare, cade e si siede nella neve. Walter, da basso, scorge la scena, e mi scongiura di fare attenzione, temendo che una valanga ci travolga tutti...

Chiedo ad Antoine di rialzarsi, di raggiungermi. Non risponde, mentre viene scosso, a tratti, da sussulti. Con Robert, mi precipito a tirarlo... scivola lungo la traccia profonda...

È morto.

Antoine Vieille, il beniamino della comitiva. Tu sei morto da uomo, da Signore, con lo sguardo fissato in un mondo di affetti e di fraterna amicizia. Antoine, amico mio, tu che dovrai restare a lungo nel luogo medesimo del tuo calvario! Tu che avevo portato io per la prima volta in montagna, alla scoperta di questo mondo meraviglioso, sei caduto da eroe nel tuo ventitreesimo anno di vita...

Ma fosti un uomo.

Robert, il suo compagno di cordata, è al mio fianco. Ha capito e lacrima. Gli chiedo di discendere, e resto solo con questo atleta dal sì bel viso.

Walter che tutto ha compreso sale a raggiungermi. Circondiamo Antoine con

un telo di tenda, il suo sudario, ed io pianto il chiodo al quale rimarrà ancorato. È la tomba più bella, là, ai piedi del suo «Pilier»...

Con un rito antico, lasciamo al suo fianco il suo sacco... Inondati di lacrime, Walter ed io ci scrutiamo. Il dramma ha suonato i suoi rintocchi funebri: noi dobbiamo fare l'impossibile per evitare che prosegua, riunire le nostre forze per salvare i nostri amici e noi stessi.

Pur nel nostro vaneggiare, prendiamo la responsabilità di questo mondo di sopravvissuti. Raggiungiamo i nostri compagni. Roberto mi consola; Robert è pallido; Pierrot m'interroga... comprende, urla come un pazzo, vorrebbe restare presso Antoine, prega. Lo costringo a discendere, a proseguire... Andrea m'abbraccia. Afferra il mio dramma, il nostro dramma.

E la discesa-calvario prosegue. Calata su calata, scendiamo inconsciamente seguendo Walter come la sua ombra. La nostra salvezza è lui. Senza assicurazione saremmo tutti morti, precipitati sul Ghiacciaio inferiore del Frêne.

Esigiamo da Walter, talmente le nostre forze si stanno affievolendo, di abbandonare tutto il materiale.

Folle e gioioso, butto il mio sacco che sparisce nell'abisso. Trattieniamo soltanto qualche chiodo e qualche moschettone, di che giungere sino al rifugio Gamba...

Proseguiamo incoscienti e leggeri. Io divago, e, senza le esortazioni di Roberto, mi lascierei volentieri morire a mia volta.

Pierrot sistema le mie corde doppie. Vuole ch'io sopravviva... Verso le quattro del pomeriggio, udiamo delle voci... là dirimpetto, sulla cresta dell'Innominata. Rispondiamo. Ma la tempesta, il vento, la neve, ci impediscono d'essere uditi efficacemente... I salvatori si sono ingannati... Perché? Noi abbiamo fiducia in essi; speriamo di ritrovarli più in basso...

Ma non saranno là...

Ultima calata a corda doppia... e nuova speranza. Io conosco bene i luoghi, e penso di raggiungere il Colle dell'Innominata, in qualche minuto...

Delusione crudele. Allorché raggiungo la neve, assicurato da Walter, affondo sino alle spalle... In un delirio di follia, piangiamo tutti quando, riuniti sul ghiacciaio, comprendiamo che non potremo mai raggiungere la meta...

Walter mi chiede di condurre la cordata, ormai disorganica e senz'anima, sino a mezzo il ghiacciaio. Egli la guiderà lungo la seconda metà...

Lavoro disordinato da terrazziere. Pierrot mi segue aggrappandosi alle mie spalle.

Abbandoniamo le nostre ultime corde, legami simbolici... e andiamo a passo a passo verso la morte.

Marcia interminabile sul ghiacciaio. Pierrot mi segue. Si affonda terribilmente... Avanziamo con estrema lentezza; cinque minuti da un passo all'altro. Lentamente ed inconsciamente comprimo la neve coi piedi.

Digià non penso più a nulla. Nessuno di noi sei pensa; siamo come dei morti ambulanti. Di tanto in tanto, intravediamo la Brèche dell'Innominata, e ad essa mi dirigo alla meglio, fra il dedalo delle crepacce. Non so più nulla e più non vedo, eppure avanzo. Pierrot mi segue, mi parla, ed io non rispondo. Debo essergli affezionato più che ad ogni cosa al mondo; m'ha salvato la vita nella discesa dei Rochers Gruber, non volle ch'io m'arrestassi.

Ed ora sono io che gli impedisco di sedersi, di morire. Fa freddo, il vento è violento e la neve continua a cadere.

Penso agli amici, o perlomeno credo di ricordarmene; penso a mio Padre, o almeno lo suppongo. Mio Padre che m'ha fatto amare la montagna quando, bambino, sgambavo al suo fianco sulle alture di Grenoble...

E cado... è atroce. Ci vuole un amico per rialzarsi, tanto profonda è la neve. Pierrot è quest'amico; a sua vol-



ta cade ed io l'aiuto... È un calvario, e pertanto si avanza.

A mezzo il ghiacciaio, è Walter ormai che farà la traccia. È seguito da Roberto... Roberto al quale ho confidato il mio turbamento. Perché ho lasciato Antoine, il caro Antoine? Per tutta risposta, egli m'abbraccia. Roberto, il mio fratello maggiore! Sì, perché ha 12 giorni più di me! Pierrot lo segue, senza parola. E poi Andrea che tengo per le spalle per sorreggerlo, e dietro Roberto che mi tiene le spalle per essere sorretto...

Una carovana di moribondi.

Così attraversiamo la seconda metà del ghiacciaio, con spossanti cadute or dell'uno or dell'altro. Le ore passano mentre non avanziamo che metro per metro in questa immensità glaciale flagellata da una tempesta che ci impedisce ogni visuale... eppure conosco i luo-

ghi; là, la «Noire», là, la «Gugliermi-  
na»... dietro, già lontano, il «Pilier».

Ed i miei amici, gli scalatori parigini, gli scalatori del mondo intero, che, ansiosi, ci cercano...

Walter va più in fretta, forza della natura. Per lui il suo dovere si identifica nella nostra salvezza.

Roberto e Pierrot lo seguono. Dietro ad essi, noi erriamo nella trincea, semifolli.

Walter mi chiama... debbo aiutarlo ad attrezzare il Colle dell'Innominata. Dopo di esso c'è la salvezza. Io lo so; tutti noi sappiamo... 100 metri...

Lascio i miei due compagni che faccio sedere sulla neve... sono felici... verrò a cercarli... la corsa contro la morte è guadagnata.

No...

Arrivo da Roberto e Pierrot. Walter sale silenzioso e grave e infigge i chiodi



Bivacco dopo la prima notte di tempesta.

nella tempesta. Terminerà il passaggio.

Io ritorno a cercare i miei amici, calvario inverso... cado di alcuni metri, vorrei restare là, e non so qual forza mi spinge a proseguire, posto che sono totalmente incosciente...

Andrea Oggioni mi raggiunge, piangendo e urlando con tutte le sue forze «Robert! Robert!»... Accorro; il luogo ove li avevo lasciati è vuoto. Cerco a carponi nella tormenta: Robert è introvabile. Il dramma è alla sua seconda sequenza... La tempesta mi acceca, non vedo nulla; chiamo, nessuna risposta...

Robert, t'avevo creduto salvo... caduto in una crepaccia tu morrai a qualche metro da me, tu «eri» morto...

Robert, anche tu, subito dopo il tuo compagno, avevi offerto la tua vita per salvarci...

Robert che chiamavamo «le Pâtisier», tu che tutto avevi sacrificato per la montagna, tu ritornavi ad essa, più Grande...

Verrai ritrovato rigido nella neve; ed i soccorritori mi confideranno che il tuo viso non esprimeva il dolore, ma la gioia...

La tua breve parabola s'era compiuta...

E coloro che passeranno presso il tuo calvario preghino... e coloro che andranno in questo piccolo cimitero di Chamonix sappiano: Tu hai riempito la tua vita meglio di tutti...

Sperduto, folle, riparto e raggiungo Pierrot, Roberto e Andrea. Siamo ora in cinque. Partecipo a Walter la mia angoscia... Egli è al Colle; fra due ore si ritornerà a cercare Robert con dei soccorsi...



Roberto, egli, mi consola — egli forse sa ciò ch'io non posso comprendere...

Walter lancia una corda a Roberto: occorre che tutti raggiungano svelatamente il Colle e fuggano verso la Gamba, verso la salvezza...

Roberto scompare. Ed è in quel momento che Pierrot, il mio amico, il mio fratello, mi guarda... vedo il suo viso segnato oltre ogni dire, i suoi occhi pieni d'amore; poi colui che tanto mi era stato vicino s'allontana. Pierrot forza umana magnifica afferra la corda e sale senza una parola e senza assicurazione a raggiungere Bonatti.

Io, il suo grande amico, rimango solo. A nulla penso poiché mai avrei immaginato di non più rivederlo... Se tu sapessi quanto avrei desiderato rivederti...

Pierre tu m'hai lasciato. Nessuno

scritto potrà dire la mia pena. Tu hai ritrovato Dio nel santuario delle Alpi, ove si svolse la tua vita maggiore, ove sei morto da uomo e da eroe.

Quante ascensioni compimmo insieme, quante gioie e quante sofferenze. La nostra vita stessa di città — la vita a Parigi — noi la trascorrevamo insieme. Sui monti ed al piano, noi eravamo come fratelli. Se ho mancato verso di te, perdonami nella tua grandezza.

Tu fosti il migliore e il più grande di noi tutti. Rimembranze del Badile, del Pouce, del Peigne, là ove tu non avesti di eguale che la tua generosità.

Conobbi la tua morte, la rivissi istante per istante... A due passi dalla salvezza, a qualche metro dal Rifugio, tu t'assopisti nella neve. Ed al giungere dei soccorritori tu raccogliesti le tue ultime forze per domandare ove io fossi, inquieto di non vedermi al tuo fian-

co — era il nostro destino l'essere insieme — e senza più poter ascoltare la risposta, ti abbandonasti al più grande riposo.

Il Requiem di Mozart t'accompagnò al cimitero d'Ivry... Tu amasti tanto Mozart — egli morì giovane.

Noi, nati lo stesso giorno, ci ritroveremo nel tempo... Ma avrò mai il privilegio di trapassare fatto più grande dalla sofferenza?

Pierrot, tu fosti la mia guida di sempre — ancora mi guiderai nel domani.

Sono ormai solo con Andrea. A poco a poco saliamo, l'uno e l'altro... L'assicuro, lo tiro; Bonatti, in alto, sente le sue forze tradirlo...

Andrea ed io dovremo rimanere ad attendere i soccorsi. Walter, con Roberto e Pierrot, andrà sino alla Capanna Gamba ad avvisare... È mezzanotte...

La tempesta raddoppia d'intensità, più nulla d'umano ci circonda, se non la morte.

Domenica 16 luglio, ore 0.

Impiego qualche ora per salire di qualche metro, senza nulla vedere. Giungo ad un chiodo, non riesco a staccare la corda dal moschettone, e attendo, domandando ad Andrea di raggiungermi... lo tiro a me. Come un fanciullo viene al mio fianco e si riposa, con la testa china sul mio braccio avvinto alle corde che oscillano nella tempesta.

In un mondo di Brueghel, l'uno e l'altro attendiamo incoscienti, privi di forze, ebbri di morte, insensibili allo scorrere dei minuti, al fluire del tempo, estranei alla tempesta e al mondo.

Le due di notte. Andrea muove, si mette a parlare, mi afferra le braccia... Non capisco l'italiano, ma, pur nella mia semiincoscienza, riesco a comprendere ch'egli parla dei suoi cari, di Monza... la bella periferia di Milano ove andrò più tardi come in pellegrinaggio... Mi guarda, il suo viso è così dolce. Lo tengo contro di me, gli parlo in un linguaggio che gli è sconosciuto.

Due uomini che si comprendono, ma non si capiscono nel linguaggio. Alle due e quindici, si abbandona nelle mie braccia, morto.

Andrea, la tua personalità è per me come un simbolo. La tua vita mortale ci è sfuggita, ma il tuo grande Io rimane per noi congiunto alla verticalità del diedro della «Brenta», alla immane parete sud del Monte Bianco... e ci riconduce idealmente alla grande personalità di Bonatti.

Tu sei morto perché hai creduto nel dovere di salvarci, chiudendo la marcia, sospingendoci e gli uni e gli altri verso la salvezza...

Andrea, piccolo grande uomo dai tratti così duri e così teneri ad un tempo, t'ho visto addormentarti, t'ho visto morire e mi facesti comprendere che la morte è lieve...

Dei ricordi, qualche preghiera e ci si spegne...

Là, su quella parete, trapassato, tu avevi il medesimo volto che hai in questa statua che domina ora la tua tomba... un volto profondamente umano.

Ormai sono solo. Tre sono morti, il quarto vive i suoi ultimi istanti... Ma non ne ho la certezza che per due... ma più non mi sforzo d'essere conscio dell'ora tremenda che volge — non voglio più sapere.

Questo silenzio sembra impiettrirmi; mi attanagliano dalla paura la tempesta greve e sorda, l'ambiente allucinante, questa morte al mio fianco, che m'invade a poco a poco. Cosa avviene in me? A tratti cado nell'incoscienza totale — vedo un muro freddo e nero, coperto di ghiaccio. E attendo. A tratti penso a una folla di cose, e prossimo m'appare il termine della lotta.

Ma ad un dato momento, per un ignoto riflesso, ecco che cerco di risalire la corda fissa lasciata da Walter. Penso a Pierrot che fece altrettanto. Mi sollevo di un metro e cado. Ed ecco che il chiodo, quel chiodo al quale Andrea ed io — il morto e il vivente — siamo

In pieno dramma.



attaccati, si stacca al mio precipitare. Scendiamo in caduta i pendii del Colle dell'Innominata — una scossa, e un arresto. Verrò a sapere che un nodo m'ha salvato la vita sforzandosi in un moschettone; laddove Andrea, rigido, prosegue in caduta, urta, s'arresta infine laggiù in basso...

Il sacco che Walter aveva lasciato scivolare lungo la corda, giunge sino a me, coincidenza che mi sarà d'aiuto. L'apro e con le mie dita martoriate ne ritiro gli oggetti ad uno ad uno — li getterò nella tempesta. Ho sete; succhio l'acqua che esce dalle mie dita ingrossate dal gelo. E forse a tratti mi assopisco.

Mi rammento d'aver urlato, d'aver chiamato aiuto, miserevolmente appeso alle rocce — la corda serrandomi i fianchi dolenti fu un richiamo alla vita...

Nell'alba che nasce, livida, ancora attendo. Walter può, forse, non essere arrivato — morirò qui.

Oggidì io ripenso al privilegio che mi fu dato di vivere e di pregare, solo, in faccia alla morte.

Al sommo della Brèche dell'Innominata, una trentina di metri sopra di me, vedo degli uomini.

Grido loro di affrettarsi. Vengono. L'uno, Ulisse Brunod, m'abbraccia...

Svengo. Al Colle, una iniezione che mi ridesta, e bevande bollenti. Attorno a me vedo delle guide amiche di Courmayeur, non una di Chamonix...

Un velo di mestizia: perché quell'errore... la nostra speranza delusa alla base delle «Gruber»...

La discesa riprende. Io cammino e barcollo. Le immagini mi mostreranno incoscienze nelle loro braccia. È interminabile.

Folla all'arrivo alla Capanna Gamba. Rébuffat che prende delle fotografie... e perché?

Bevande per la mia sete. Le mie dita sono bluastre e gonfie, il corpo ammaccato; ma quanto peggio è il mio essere...

Scorgo la Capanna, vi entro. Walter è là; e allato, Roberto. Pierrot? Interrogo — nessuna risposta. Walter mi stringe, mi abbraccia con forza... Walter senza il quale non avremmo saputo essere là.

Apprende che Andrea è morto, ed i suoi occhi incontrano i miei. D'ora innanzi ci unirà per sempre la morte dei compagni che più amammo al mondo,

di coloro che morirono perché noi potessimo essere lì, salvi.

Mi si allontana a forza da Walter. Tutto è finito, domenica 16 luglio.

Elicottero. Discendo su Courmayeur; Potel pilota, al mio fianco il corpo di Oggioni.

Coma di parecchie ore, rotto da semioscienza, in cui rivedo degli amici.

Courmayeur, ospedale. Tutto è bianco. Siero, iniezioni. Risveglio in dolcezza, come da un sogno...

Mio padre è il primo. Mi stringe, trattenendo le lacrime. Pure Gérard Gery m'abbraccia e piange. Poi Dany, col volto grave. E le cure dei medici Bassi e Grozzoli.

Allora, il Pierrot mio? Rébuffat mi annuncia ch'è morto. Sì; allora ho desiderato con tutte le mie forze di raggiungerlo.

Come fu dolce lo sguardo di mio padre in quell'istante — il più duro della mia esistenza. Mi diede il coraggio di sopravvivere.

Quanta folla in questa Courmayeur che tanto mi piace. Al portello dell'elicottero, René Desmaison, colui che condusse Pierrot e me in quella grande prima ascensione dolomitica... ed i miei amici.

Elicottero, coma, gentilezza di Potel... e infine Lione. Ospedale di Saint-Luc. Il dottor Colson. I miei piedi neri. Ed i primi dolori.

Sopore da novocaina e perydil... gentilezze ricevute da tutti... Ritrovo la vita, ma l'animo mio è ancora con gli scomparsi.

La prima lettera di Walter; mio padre, gli amici. Fra i primi, Lionnel da

Grenoble. Il sorriso di Vaucher, di Paragot, di Berardini, di tutti.

Eppoi la «Stampa», questa orribile cosa. Le fotografie. Quella scattata dinanzi al Rifugio la si appende nella mia stanza, e Jacques Sangnier la deporrà alla «Fourche» con dei fiori.

Il ritorno dei nostri morti, il ritrovamento d'Antoine, le rose rosse a 4000 metri...

Infine, un giorno di grande mestizia mio padre mi porterà «L'Homme foudroyé» di Cendrars. Dedica: suo figlio, morto al Marocco in pieno volo. Privilegio di morire giovani fra ciò che si ama.

Voi amici miei... morti così giovani nelle vostre montagne ai piedi del vostro «Pilier». Fu un privilegio.

Per la prima volta, ritrovo la quiete.

Eppoi ancora, vi furono Piussi, Julien. Eppoi, ritrovai Walter a Courmayeur...

Ed ancora, il Pilone fu vinto... e non tutti compresero le nostre speranze, neppure qui in Francia a casa mia...

E vi fu Trento, ove altri alpinisti seppero, all'incontro, comprendere...

E vi fu il mio ritorno, il Cervino invernale, il pellegrinaggio lento e religioso con Walter e Roberto... la lotta per ravvivare la fiamma dei ricordi...

Ed il domani ci serberà altre lotte...

Ma vi saranno anche, nella Groenlandia lontana, delle montagne che porteranno il loro nome. I nostri colleghi Belgi — quattro pure essi — vi trovarono la morte, in quegli stessi giorni, dopo aver salito otto fra le più alte sommità.

Otto nomi, belgi, francesi, italiani.

Vi saranno ancora — sopra tutto — degli uomini...

**Pierre Mazeaud**

(G.H.M. - C.A.A.I. - C.A.I. Sez. di Belluno)

(traduzione di P. Falchetti)

## LA SPEDIZIONE "CITTÀ DI BIELLA" - 1963 ALLE ANDE DEL SUD PERÙ

Nelle zone più conosciute delle Ande Peruviane (Cordillera Blanca, Cordillera Huayhuash) è ormai praticamente terminata la fase esplorativa o di conquista delle principali vette per il versante più facile, e si va iniziando il periodo puramente alpinistico, con la ricerca di nuove vie a montagne già scalate, in analogia a quanto già si verificò per le Alpi.

Per contro, nel Perù meridionale solo le vette principali e di più facile accesso sono state salite, mentre esistono ancora catene poco note ed in certi casi totalmente inesplorate.

Il nostro pensiero fu appunto quello di celebrare il Centenario di fondazione del Club Alpino Italiano con una spedizione che agli scopi di carattere alpinistico unisse anche intenti esplorativi. Per questo ci indirizzammo al Perù meridionale.

Il nostro programma fu piuttosto vasto. Praticamente gli obiettivi della spedizione erano tre: sul posto, dopo una serie di ricognizioni preventive, avremmo stabilito se perseguirli tutti o solo in parte, e con quale ordine di precedenza.

### **Gli obiettivi**

Il primo punto del programma era quello di accertare la presenza o meno di una Cordillera che, secondo alcuni, sarebbe esistita sulla destra orografica del Rio Paucartambo, la Cordillera Paucartambo, con vette nevose recanti il nome di Ayacachi, Condorami, Payacrata. Sapevamo che nel 1961 due spe-

dizioni, una spagnola ed una giapponese, operarono in un gruppo montuoso a nord del gruppo Aussangate-Cayangate-Colque Cruz, definito dalle stesse spedizioni Nudo de Ayacachi (scalando numerose vette, e ripetendo tra l'altro l'ascensione del Coylloriti e Ccolquepunco, già saliti da Ghiglione e F. Marx nel 1953).

Si sarebbe trattato quindi di vedere se a nord di questo gruppo Ayacachi vi erano ancora montagne glaciali, di quale altezza, e fino a dove si estendevano verso nord, lungo la destra orografica del Rio Paucartambo. In altre parole, se questo gruppo Ayacachi proseguiva a nord in estensione tale da giustificarne una suddivisione in Cordillera a se stante. Nel caso che avessimo trovato vette di una certa importanza, ne avremmo tentato naturalmente la scalata.

Il secondo punto del programma prevedeva la ricerca e la localizzazione di un gruppo di montagne glaciali segnalato dalla spedizione comasca 1958 alla Cordillera de Urubamba.

Questo gruppo fu osservato da molto lontano e Mario Fantin nella sua relazione affacciò l'ipotesi dovesse trovarsi sulla destra orografica del Rio Yanatili e si chiamasse gruppo Terihue. Una volta localizzato, avremmo tentato la scalata delle sue vette più alte.

Il terzo ed ultimo punto, forse quello alpinisticamente più importante, consisteva nel tentare la scalata del Sahuasiray. Si tratta di una vetta bifida, elegantissima e certo difficile. Qualcuno affacciò perfino l'ipotesi che fosse la più alta della Cordillera de Urubamba, su-

periore allo stesso Veronica. Era nei desideri della spedizione comasca 1958, ma per il sopravvenire della stagione piovosa fu solo possibile osservarla dal basso. Nel 1961 una spedizione franco-svizzera con Dittert e Gréloz, molto leggera e disponente di poco tempo, rinunciò anch'essa prima ancora di iniziare un attacco vero e proprio, accontentandosi di salire il più modesto Sunchubamba. Solo qualche altra vetta minore era stata salita prima, da Ghiglione nel 1959 (la più alta di queste, data come prima ascensione, era in effetti già stata salita da alpinisti peruviani fin dal 1953).

### **Preparativi e partenza**

L'organizzazione venne affidata alla Sezione di Biella del C.A.I. ed alla Società Sportiva «Pietro Micca», pure di Biella. Si formò un apposito comitato, composto dai presidenti dei due sodalizi, avv. Magliola e comm. Botto, dai vice presidenti sezionali Angelino e Buffa, dal vice presidente della «Pietro Micca» Manna, ai quali si affiancarono i consiglieri Scaramuzzi, Zegna e l'infaticabile ed onnipensante Vincenzo Castellano, che tanto si prodigarono prima e dopo la partenza per la preparazione ed il buon esito dell'impresa.

Apriva la sottoscrizione per il reperimento dei fondi il Municipio di Biella con un determinante contributo, seguito da privati ed enti locali.

Il 17 aprile 1963 le 2 tonnellate e mezza di materiali e viveri, suddivisi in 124 cassette e 30 colli, erano imbarcate a Genova sulla «Marco Polo» alla volta del Callao, il porto di Lima.

Il 12 maggio partivano da Milano in aereo tutti gli alpinisti. Erano con loro il dr. Giuseppe Calogero, in funzione di medico e con l'incarico altresì di compiere studi e prove fisiologiche in altitudine, ed il dr. Giancarlo Bortolami di Padova, assistente di geologia all'Università di Torino (l'unico partecipante non biellese), in qualità di geologo.

La sera del 13 maggio il gruppo giungeva a Lima, accolto calorosamente

dai connazionali e dalle autorità locali.

Quello stesso giorno giungeva al Callao la «Marco Polo», ma solo dopo una settimana potevamo entrare in possesso del nostro materiale. Questi giorni di attesa li impiegammo nelle solite visite ufficiali, ricevimenti e cerimonie, trafila d'obbligo di ogni spedizione.

Giungevano nel frattempo i portatori, reclutati parecchi mesi prima tramite il signor Cesar Morales Arnao, presidente del «Club Andino Peruano» nonché «Jefe de la Sección Andinismo» con incarico governativo di coordinare l'afflusso delle varie spedizioni straniere. Tre portatori provenivano da Huaraz ed avevano al loro attivo l'esperienza di numerose spedizioni. I loro nomi: Pablo Morales, Felipe Mautino, Macario Angeles. Quest'ultimo essendo in possesso delle maggiori doti di iniziativa si sarebbe imposto tacitamente come capo portatore. Comunque tutti e tre si dimostrarono poi in possesso di una buona tecnica sull'uso dei ramponi, portando carichi considerevoli su pendii ghiacciati alquanto ripidi.

Il quarto portatore, che doveva accompagnare il geologo nel suo lavoro, ed aiutarci nelle esplorazioni, si chiamava Grimaldo Murillo. Nativo di Santa Rosa (a mezza via tra Cuzco e Puno) conosceva il dialetto «quechua» che si parla nella zona di Cuzco, alquanto diverso da quello di Huaraz. Ragazzo sveglio ed intelligente, con una buona istruzione (ha frequentato scuole superiori), sa pure guidare l'auto e scrivere a macchina. Ci fu di incommensurabile aiuto soprattutto nell'interrogare gli indios sui toponimi locali.

### **Le ricognizioni**

Il 21 maggio mi reco in aereo a Cuzco accompagnato da Bortolami, e due giorni dopo possiamo iniziare le puntate esplorative, accompagnati dal portatore Murillo che ci ha raggiunti nel frattempo. Per spostarci rapidamente noleggiamo una scalcagnata utilitaria di origine tedesca ed iniziamo trepidanti l'avventura piena d'incognite che sempre comporta un viaggio su quelle





I partecipanti alla spedizione. In piedi da sinistra a destra: dott. Giancarlo Bortolami, geologo; Guido Marchetto, alpinista; Fulvio Ratto, alpinista e capo sped.; dott. Giuseppe Calogero, medico; Antonio Zappa, alpinista; † Carlo Pivano, alpinista e vice-capo sped. In ginocchio: Franco Riva, alpinista; Bruno Taiana, alpinista.

tormentato e pericoloso di quello occidentale, di cui possediamo qualche foto. Inoltre, più a destra, isolato, scorgo un bel gruppo nevoso, certamente quello avvistato dai comaschi.

Tornato in basso, scendiamo con l'auto ad Amparaes m 3200 (km 110 da Cuzco), poche capanne di indios ed alcuni baraccamenti militari. La strada termina, ma si sta lavorando per la sua prosecuzione fino a Puente Mantos (località in cui il Rio Amparaes si unisce al Rio Lares dando origine al Rio Yanatili) ed oltre, lungo il Yanatili fino al suo sbocco nell'Urubamba. Si avrà così un importante allacciamento con la foresta amazzonica.

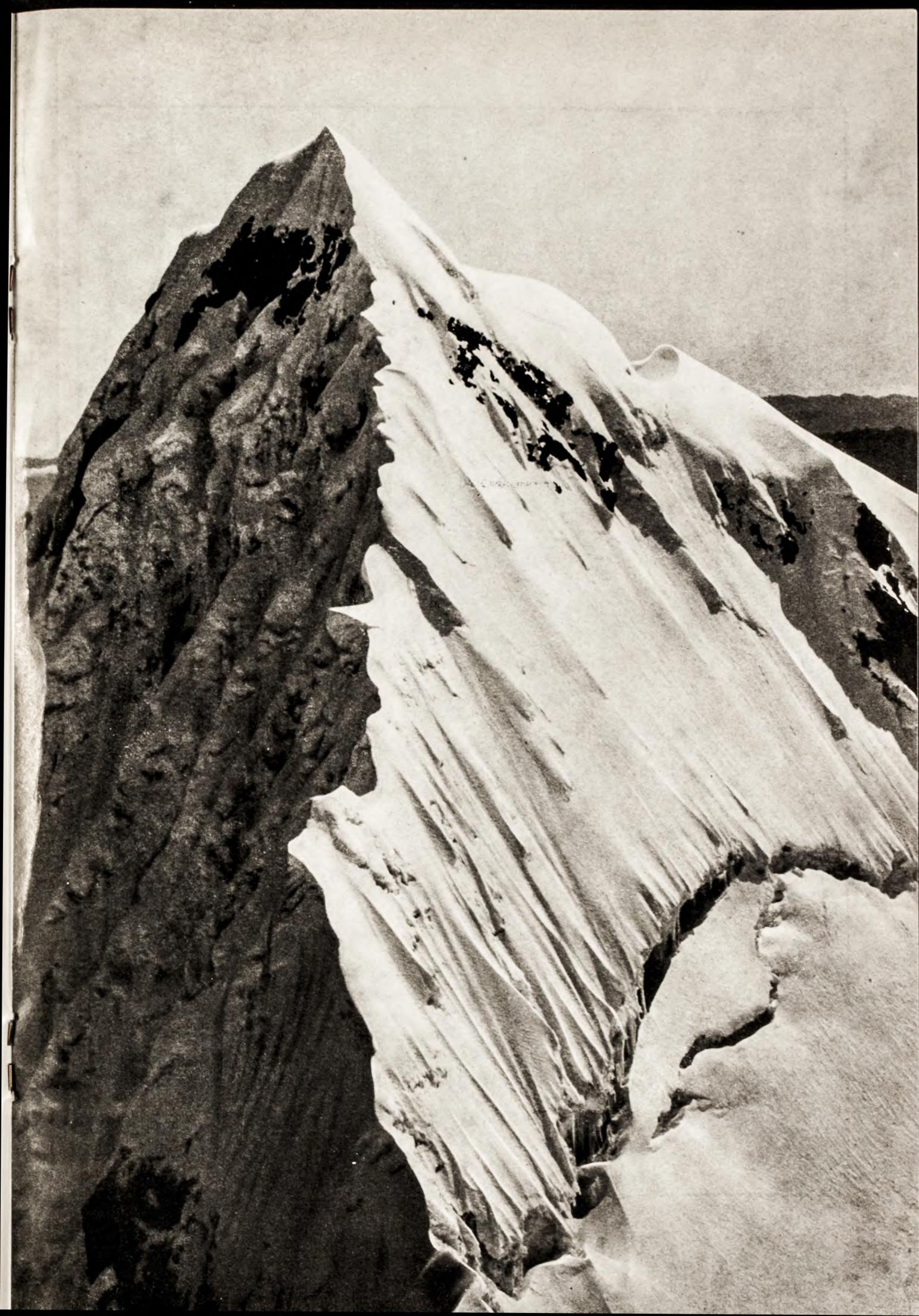
Il 24 maggio arrivano a Cuzco, in aereo da Lima, tutti gli altri membri della spedizione.

Il giorno successivo riparto con Bortolami e Murillo sulla solita auto alla volta di Ocongate (km 130 da Cuzco) sull'alto corso del Rio Paucartambo.

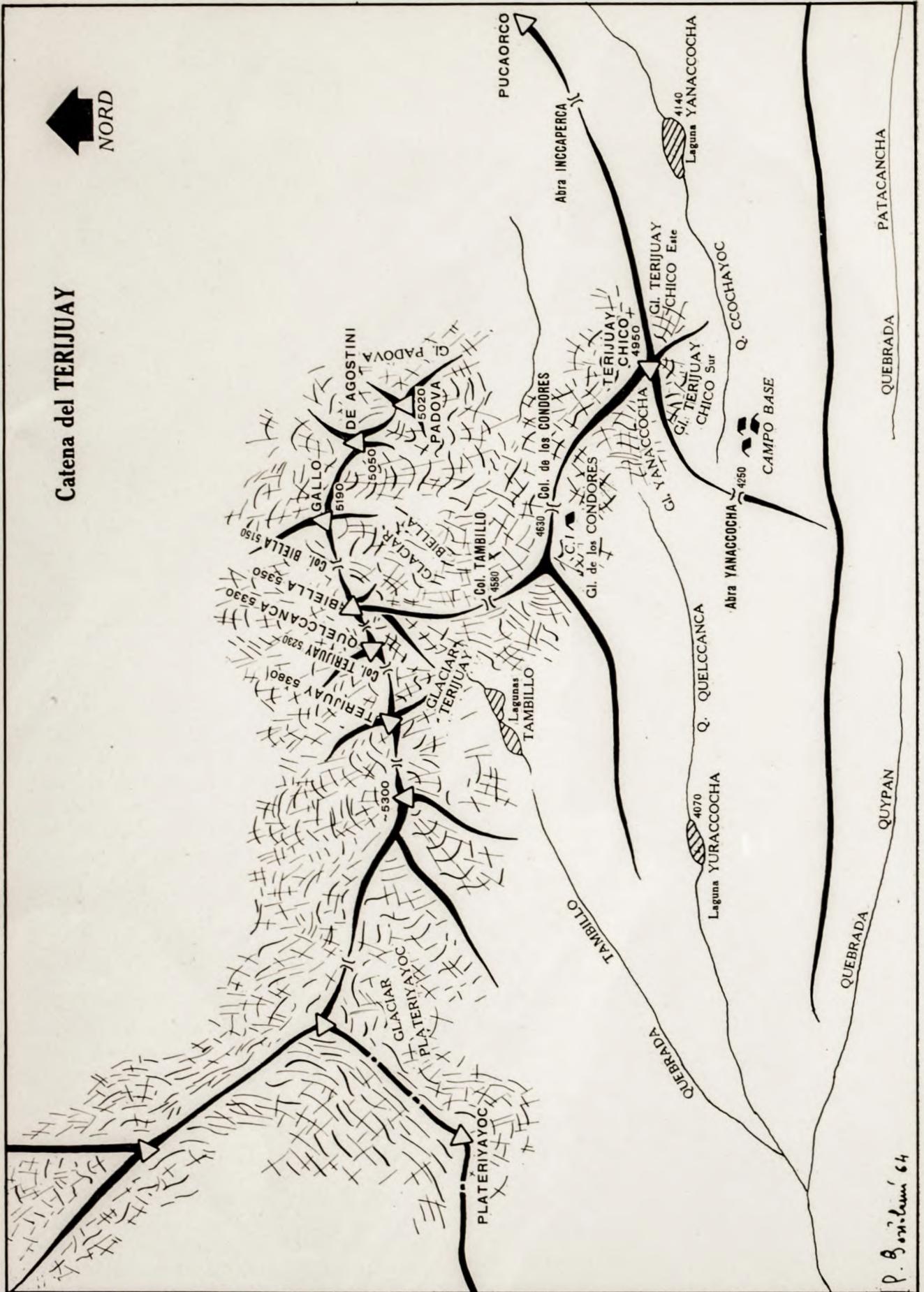
Da questo villaggio saliamo sulle al-

ture della destra orografica. Di lassù scorgiamo l'imponente gruppo Aussangate — Cayangate — Colque Cruz; a sinistra di questo il passo «Hualla Hualla» traversato dalla carrozzabile per Marcapata, subito seguito dal Nudo Ayacachi. Per mezzo delle foto avute dalle spedizioni spagnola e giapponese del 1961 possiamo individuare le singole vette scalate dalle stesse, ed in particolare la più settentrionale. Oltre questa vetta il gruppo prosegue ancora glaciale, ma alquanto meno elevato. La parte più importante, già scalata, costituisce circa i due terzi, per estensione, di tutto il gruppo; l'altro terzo è ancora vergine. La vetta immediatamente a nord di quella più settentrionale già salita, ci è stata indicata da alcuni indios come Condorami. Dopo questa porzione ancora vergine, la catena di-

→  
Il Sahuasiray Nord (m 5720) dal Sahuasiray Sud.  
(foto Ratto 21-6-1963)



# Catena del TERIJUAY



P. Bon-Lum 64



La Cresta Ovest del Terijuay Chico (m 4950).

(foto Ratto 4-6-1963)

grada in colline erbose.

Si può così concludere che il Nudo Ayacachi essendo la naturale prosecuzione del gruppi Aussangate — Cayangate — Colque Cruz, può considerarsi anch'esso appartenente alla Cordillera Vilcanota, mentre la Cordillera Paucartambo è del tutto inesistente <sup>(1)</sup>, meritando le sue alture collinose al massimo il nome di Cadena de Paucartambo, come del resto già indicato su qualche carta a vasta scala.

Visto che le vette dell'Ayacachi ancora vergini non sono di particolare bellezza od importanza, decidiamo quindi di escluderle dai nostri programmi di scalate, rivolgendoci agli altri due obiettivi esplorati in precedenza.

### Terijuay

Il materiale giunge infine a Cuzco, e il 29 maggio, ottenuto un camion militare, raggiungiamo Amparaes. Il giorno

seguinte, lasciata una parte del materiale, organizziamo una carovana di trenta muli e nove conducenti ed iniziamo la marcia di avvicinamento.

Scendiamo per un tratto la valle di Amparaes, quindi saliamo sulla sinistra orografica ad Abra Llucumarca (metri 3470). La discesa dall'opposto versante, dopo aver toccato il villaggio di Choquecancha m 3120, con interessanti resti incaici, ci porta a Puente Yerbabuenayoc m 2820, sul rio Lares, una quindicina di km a valle del villaggio di Lares stesso.

Il giorno appresso riprendiamo a salire sul lato opposto della valle e, toccato il villaggio di Ccachin m 3325, entriamo nella Quebrada Ccochayoc tributaria di sinistra della valle di Lares, risalendola fino ai casolari Ccochayoc m

<sup>(1)</sup> Il gruppo indicato come Cordillera di Paucartambo nella foto a pag. 91 della Rivista Mensile n. 3-4 del 1962, è in realtà il Nudo Terijuay.

3890 dove ci accampiamo nuovamente.

La notte è molto fredda, e l'indomani ci accorgiamo che i muli sono fuggiti a valle. Vengono in seguito recuperati, ma quel giorno non faremo molta strada, accampandoci a m 4080 soltanto, e giungendo il giorno dopo, 2 giugno, a stabilire il campo base, a m 4260 poco sotto Abra Yanacocha (m 4315). Dall'altra parte di questo colle scende la Quebrada Quelcanca, tributaria del Rio Ocobamba.

Nel corso della marcia d'avvicinamento, fin dall'inizio ci è stato possibile vedere che il gruppo glaciale da noi cercato si trova non sulla destra, bensì sulla sinistra orografica della valle del Yanatili, fra questa ad est e quella del Rio Ocomamba ad ovest. Gli indios chiamano queste montagne Terijuay.

Il 4 giugno partiamo in sei, cioè tutti eccetto medico e geologo, diretti ad una vetta rocciosa che domina Abra Yanacocha da nord. Raggiunta per un piccolo ghiacciaio la base di un canale ripido, di rocce innevate e vetrate, lo risaliamo fino a sbucare sulla cresta ovest.

La roccia è ora pulita. Si tratta, qui come nel resto del gruppo, di granito simile in tutto a quello del Monte Bianco, rugoso e sicuro. Dopo una splendida ed aerea arrampicata, con numerosi passaggi di 3° e 4° grado ed uno finale di 5°, alle 12 la prima nostra vetta andina è raggiunta. Misura all'altimetro m 4950. La battezziamo Terijuay Chico (piccolo). Non è ancora un 5000, ma la nostra soddisfazione è grande: non immaginavamo certo, fino a ieri, una così bella scalata di roccia in queste montagne glaciali per eccellenza. Godiamo inoltre di una vista magnifica sulle vette più alte del Terijuay, e possiamo studiare le vie per i giorni seguenti.

Il 6 giugno, dal campo base saliamo ad Abra Yanacocha, poi a nord per morene fino ad un piccolo ghiacciaio che culmina in una cresta rocciosa, ad ovest del Terijuay Chico. Da questa cresta scendiamo ad un colletto 100 metri più sotto, presso il quale piantiamo il campo alto, a m 4630. Restano a pernottar-

vi solo i sei alpinisti, mentre Bortolami torna coi portatori al campo base dove Calogero attende.

Il giorno dopo lasciamo le tende al chiaro di luna e, traversato il colletto che abbiamo chiamato «de los Cóndores» (ben sette di questi rapaci vi volteggiavano il giorno innanzi), scendiamo di circa 100 metri a prendere un ghiacciaio posto ad est del campo alto. Lo risaliamo senza troppe difficoltà, mentre albeggia, fino ad un colle m 5150.

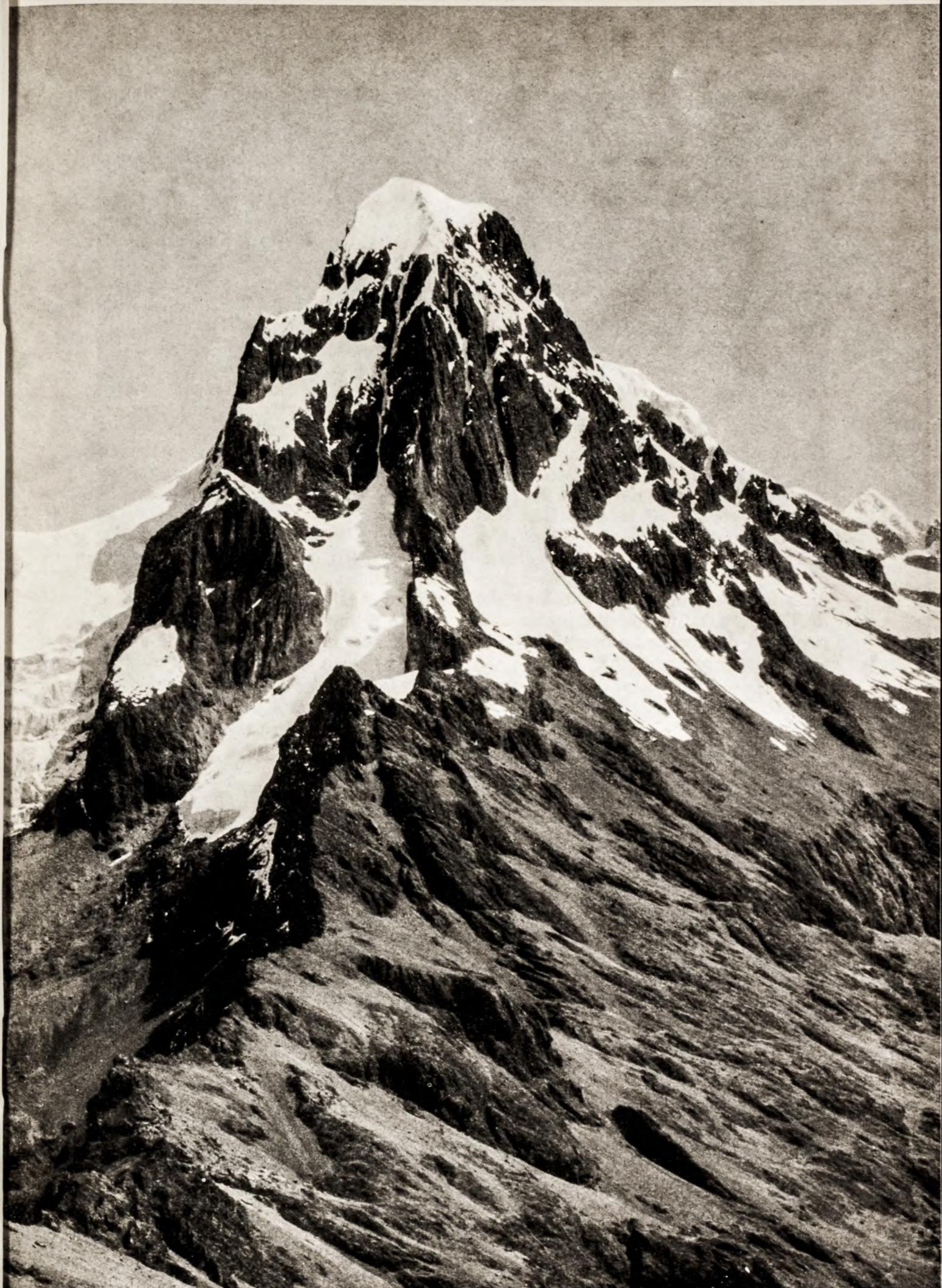
Ora prendiamo ad ovest la ripida cresta ghiacciata, a tratti veramente vertiginosa, terminando, per un erto canale nevoso, sulla vetta. Sul culmine affilatissimo garriscono il tricolore e le insegne della nostra città: la battezziamo Nevado Biella. All'altimetro metri 5350 (2).

La cima è molto esile e su di essa non c'è posto per più di un uomo alla volta. Riva ed io frattanto decidiamo di spingerci fino ad un'altra vetta che sta più ad ovest e che pare abbastanza a portata di mano. Per un ripido pendio scendiamo ad un'ampia sella, la attraversiamo, ed attacchiamo la rampa successiva (versante est) che in breve ci porta in vetta. Misura m 5330 e la battezziamo Nevado Quelcanca.

I nostri quattro amici nel frattempo hanno assolto gli obblighi fotocinematografici ed iniziano la discesa. Noi pure ripercorriamo il cammino fino al Nevado Biella e poi scendiamo al colle dove gli altri ci hanno attesi.

Di fronte a noi, cioè ad est del colle, sorge una vetta che pare vicina e non difficile. È ancora presto e decidiamo di salire anche quella. In breve è raggiunta da tutti quanti: sarà il Nevado

(2) Per questa e per tutte le altre misurazioni altimetriche adottammo non la media delle quote indicate da vari altimetri che avevamo con noi, bensì la quota minima. Ciò per evitare, come sovente accade alle spedizioni, di indicare quote esagerate, che regolarmente vengono abbassate dalle misurazioni delle spedizioni successive. E perciò possibile che, per eccesso di prudenza, le nostre quote siano inferiori a quelle reali.



Mario Gallo (m 5190), a ricordo di un alpinista biellese scomparso, la cui famiglia ha contribuito generosamente al finanziamento della spedizione.

Da questo punto la cresta prosegue abbassandosi gradatamente, con un tratto roccioso e poi di nuovo nevosa, fino ad un'ampia sella, quindi si rad-drizza ancora a formare un'ultima cima. Perché non salire anche quella?

Dalla vetta del Nevado Gallo scendiamo direttamente sul ghiacciaio Nord, costeggiamo da questo lato in lieve discesa tutto lo spartiacque, ed infine tocchiamo il colle, poi la punta, per un'esile ma fortunatamente breve cre-stina ghiacciata. La dedichiamo a Padre De Agostini, il noto esploratore, nostro illustre conterraneo, essendo nativo di Pollone Biellese. È alta m 5050.

Basta, per oggi. Per il ghiacciaio percorso stamattina, che potremmo chiamare Glaciar Biella, ritorniamo al campo alto, pieni di legittima gioia e soddisfazione, accolti dagli abbracci del dr. Calogero, salito con due portatori a rifornirci di viveri ed a compiere su di noi le sue prove mediche.

Constatato che nessuno di noi è eccessivamente affaticato dopo questa prima giornata ad alta quota, stasera resteremo al campo alto e domani stesso tenteremo la scalata della vetta immediatamente ad ovest del Nevado Quelcanca, quella cioè che ci è apparsa di lassù come la più alta del gruppo.

Il medico ed i portatori scendono così al campo base lasciandoci nuovamente soli.

8 giugno. Ore 3,30. Traversiamo nuovamente il Collado de los Condores, scendendo come ieri alla base del Glaciar Biella. Però anziché prendervi piede, valichiamo a sinistra un altro passo che ci permette di raggiungere un nuovo ghiacciaio, ad ovest del precedente. Esso è molto ripido ed accidentato. Una cresta rocciosa scendente dal contrafforte sud del Nevado Biella lo divide in due rami. Dopo averne risalito il ramo meridionale e valicata una selletta rocciosa, scendiamo al ramo nord, ancora più tormentato. Un'enorme crepaccia difende il pianoro superiore sot-

tostante un alto colle. Dopo inutili tentativi di trovarvi un ponte, forziamo con difficoltà un seracco sulla destra, sotto la costante minaccia di grandi masse di ghiaccio che ci sovrastano sporgenti dal fianco del Nevado Quelcanca. Il pianoro superiore è raggiunto. Segue un faticoso pendio-canale, in ghiaccio ricoperto di neve farinosissima e profonda, inclinato a più di 50°, alto un centinaio di metri. Anche quest'ostacolo è superato ed alle 7.45 siamo tutti riuniti sul colle inondato dai caldi raggi del sole amazzonico.

Ieri avevo potuto osservare che la via più facile e sbrigativa per raggiungere la vetta consiste nel traversare un poco a destra del colle, raggiungendo così il nevoso versante est, per poi risalirlo senza troppe difficoltà. Ma ora mi accorgo che la cresta spartiacque est, ripida ed elegante, nevosa, interrotta a tratti da lisci salti di bel granito asciutto, attrae irresistibilmente la cordata degli esuberanti Machtetto e Taiana. È ancora presto, il tempo è stabile, e non mi oppongo quindi a che tentino questa via. Intanto noi quattro saliremo per il versante più semplice a garantire in ogni caso la conquista della vetta da parte della spedizione.

I due amici partono; noi ci incamminiamo poco dopo. Durante la salita che si svolge al loro fianco possiamo filmarli e fotografarli agevolmente nelle varie fasi dell'ascesa.

Conquistiamo la vetta come previsto senza difficoltà: pendio ripido ma non eccezionale, neve ben ramponabile. È proprio la cima più alta, senza alcun dubbio: m 5380. Porterà quindi lo stesso nome del gruppo: Nevado Terijuay.

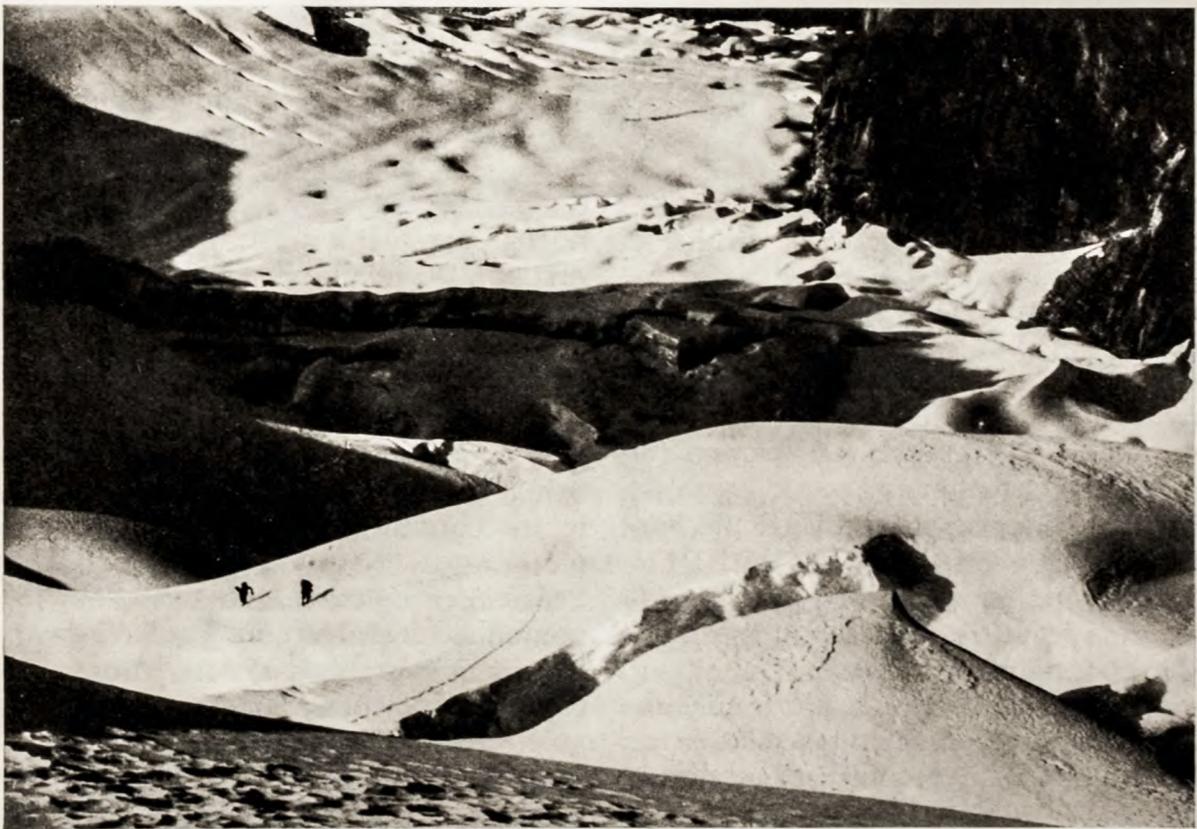
I nostri due amici intanto procedono con regolarità; le rocce sono buone anche se rese difficili dall'arrampicare in ramponi, le creste sono affilate e vertiginose. Verso l'alto la cresta si fa esilissima e corniciata, rendendo la salita diretta oltremodo pericolosa. Così giudicano più prudente calarsi sul nostro versante, traversando a destra per terminare l'ascensione sulle nostre traccie.

Anche oggi quindi successo comple-



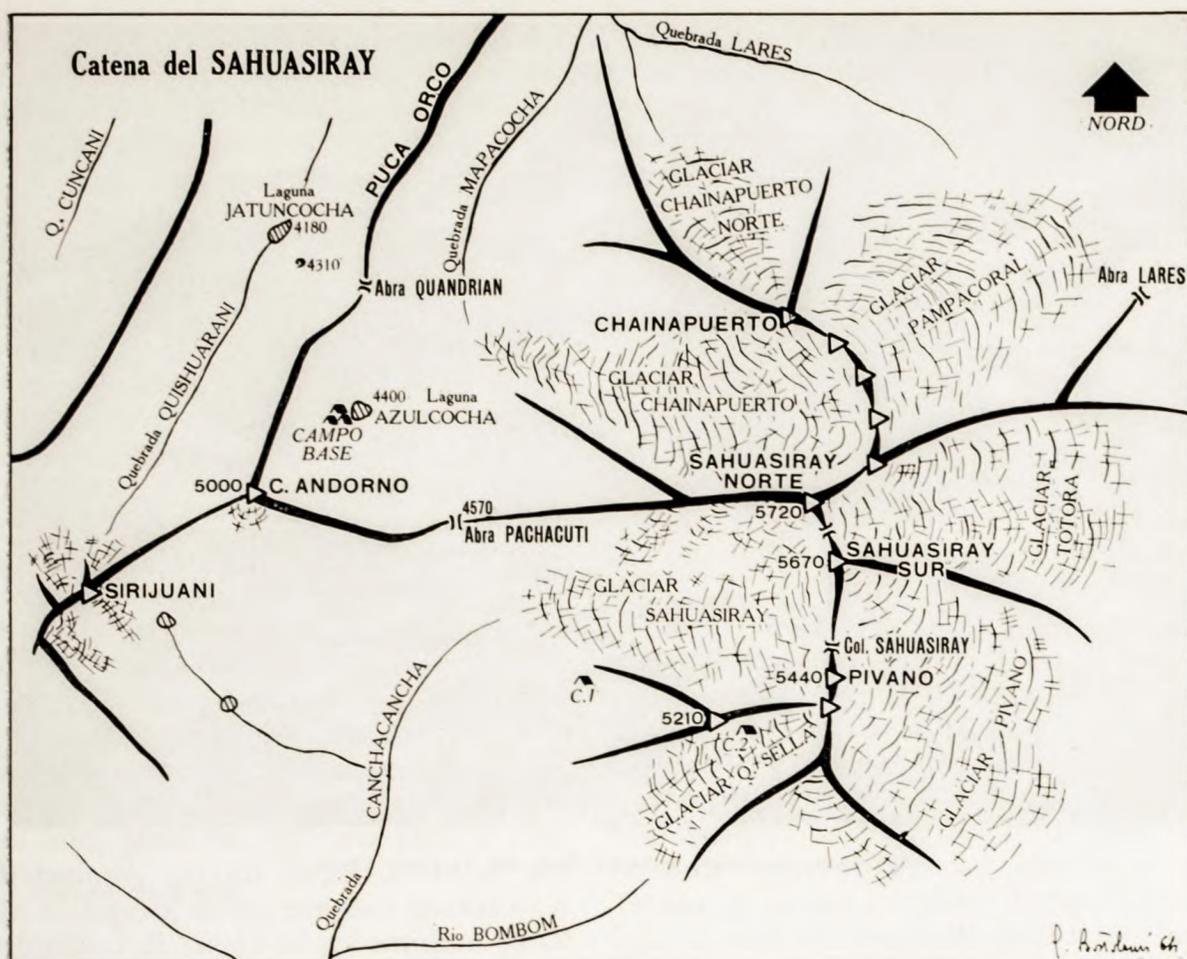
Il Gruppo Terijuay, versante Sud, dal Terijuay Chico.

(foto Ratto 4-6-1963)



Il Ghiacciaio Biella dal Colle Biella.

(foto Ratto 7-6-1963)



to, con la conquista della vetta massima per ben due vie. In due giorni abbiamo salito tutte le vette più orientali del gruppo, le più alte. In questo settore ne rimangono ancora due: la prima è quella a sud-ovest del Nevado Terijuay, alta circa 5300 m e molto bella; da questo lato Est essa è difesa da grandi crepacce e seracchi minacciosi. Il versante meno difficile è quello opposto; tuttavia occorrerebbe un campo di spostamento (utile pure per la parte occidentale del gruppo, con vette più basse ma ugualmente interessanti). Ciò comporterebbe però una perdita di tempo a scapito della fase «Sahuasiray» che ci sta molto a cuore.

La seconda vetta è la più occidentale di quelle che racchiudono il Glaciar Biella, da cui è facilmente raggiungibile.

Scendiamo per la via di salita al campo alto, dove incontriamo Caloge-

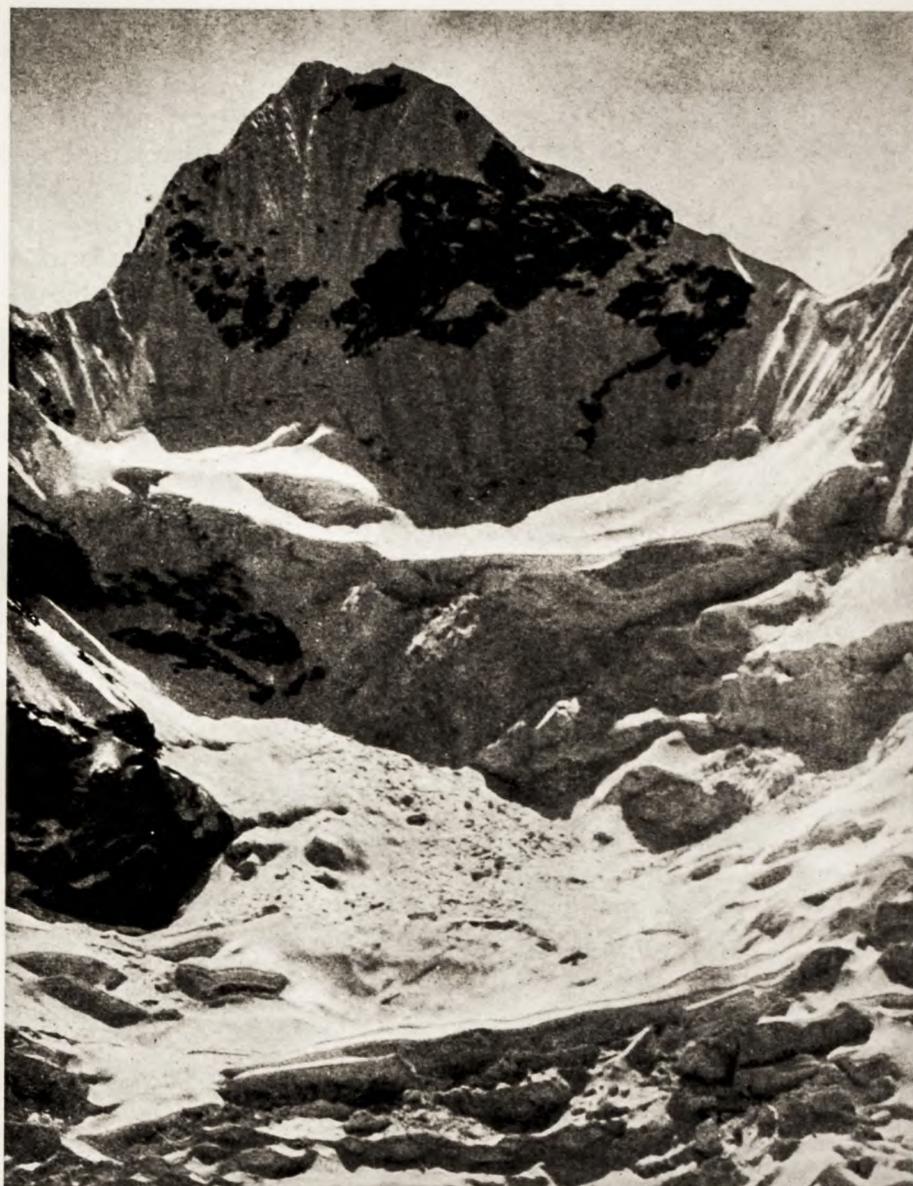
ro, Bortolami e tre portatori. I due dottori vorrebbero ardentemente scalare un «cinquemila» e lo stesso desiderio hanno Murillo ed Angeles (gli unici dei nostri portatori a mostrare spirito alpinistico). Decidiamo perciò di lasciar loro due delle nostre tende; li accompagneranno Pivano e Zappa, mentre gli altri scenderanno al campo base.

Il 9 giugno, dopo aver percorso il Glaciar Biella sulle piste di due giorni prima fin sotto il Nevado De Agostini, le tre cordate piegando a destra raggiungono il Nevado Padova m 5010. Possono completare le osservazioni topografiche e svolgere un notevole lavoro cinematografico. Al loro ritorno, il campo alto viene smontato ed alla sera siamo tutti riuniti al campo base.

I giorni seguenti sono impiegati ad eseguire rilievi topografici speditivi, prelievo di campioni di rocce, prove mediche. Il capitolo «Terijuay» è finito.

**Il versante Sud del Nevado Terijuay (metri 5380).**

(foto Ratto)



### **Il trasferimento**

Il 13 giugno, giunti finalmente i mulli, smontiamo il campo base ed iniziamo lo spostamento verso il Sahuasiray scendendo per la Quebrada Ccochayoc fino a Puente Yerbabuenayoc.

Il dì seguente si sale a Colquemarca m 2940 (antiche miniere d'argento), indi a Lares m 3250, poi verso il nuovo campo base, che potremo stabilire solo il 16 giugno, con un giorno di ritardo sul previsto. Infatti gli abitanti di Lares, delle cui indicazioni ci siamo fidati circa la via d'accesso al versante ovest del Sahuasiray, ci hanno costretti a fare un più lungo giro con scavalcamen-

to di alti colli interni, attraverso Quebrada Cuncani e Quebrada Quishuarani, prima di raggiungere Quebrada Mapacocha; alla sua testata appunto, presso la Laguna Azulcocha m 4400, in luogo molto confortevole e suggestivo, stabiliamo il nuovo campo base.

La via più diretta e logica sarebbe stata il salire per il cammino di Pampa Corral e poi seguire per intero la Quebrada Mapococha. Ma ormai è cosa fatta, e comunque questo giro è stato molto utile agli effetti esplorativi, in quanto ci ha permesso di osservare lo sconosciuto versante settentrionale del Sirijuani e del Chicon, e di altri ghiacciai di cui ignoriamo il nome.

## Sahuasiray

Dopo un giorno di maltempo che ci immobilizza al campo base, iniziamo senza indugio le ricognizioni per cercare la via migliore di salita alla vetta del Sahuasiray.

Torniamo con le idee abbastanza chiare in proposito, ed il 19 giugno Machetto, Riva, Zappa ed io saliamo ad Abra Pachacuti (m 4550), alla testata della Quebrada Mapacocha, e ci caliamo poi in Quebrada Cancha Cancha, alla morena del grande Glaciar Sahuasiray, scendente a sud ovest della vetta.

Dopo una lunga e faticosa traversata dell'immensa morena, per la cresta della sua riva sinistra orografica giungiamo alla base di uno sperone roccioso piuttosto ampio e complesso, solcato da vari nevai e canali. Appare evidente che il miglior posto per fissare il campo alto è al culmine dello sperone. Lasciamo così Riva ad attendere Pivano e Taiana, che ormai devono essere partiti con tutti i portatori, per dir loro di salire sulle nostre tracce fino al posto che sceglieremo.

C'innalziamo tenendoci quasi sempre sulla destra (salendo) dello sperone, sfruttando per lo più la neve dura. L'itinerario è sicuro. In ore 1,30 siamo al culmine, formato da una puntina nevosa m 5210 dove ci concediamo un lungo riposo aspettando l'arrivo degli altri.

Ma l'attesa sarà vana: quando vediamo che hanno innalzato le tende alla base dello sperone non ci resta che scendere. I carichi dei portatori erano eccessivi e così non ce l'hanno più fatta a proseguire. Con la promessa che faranno due viaggi l'indomani, non mi resta che rimandarli al campo base. Noi intanto ci sistemiamo a questo impreveduto Campo 1, a m 4720, un po' contrariati per il fatto di aver perduto un giorno sul programma.

Il giorno successivo, anche Bortolami e Calogero fanno la loro parte. Lasciato all'alba il campo base salgono ad una notevole vetta rocciosa di circa 5.000 m situata a mezza via sulla cresta Abra Pachacuti — Sirijuani, salita ripe-

tuta poi da Machetto il 25 giugno. Ad essa daremo il nome di Cerro Andorno, in onore alla cittadina di residenza del nostro medico.

Quanto a noi, raggiunta q. 5210, scendiamo alla sella successiva, quindi sulla conca superiore di un nuovo ghiacciaio, anch'esso tributario del Rio Cancha Cancha, che chiamiamo Glaciar Quintino Sella in omaggio al fondatore del C.A.I.

Sono saliti tutti; i portatori e lo stesso Machetto compiono due viaggi per trasportare tende e materiale dal campo 1 al campo 2 (m 5170) sul ghiacciaio succitato.

Frattanto, Zappa ed io proseguiamo a far le tracce verso la cresta finale. Saliamo un breve tratto del Glaciar Q. Sella, rivalichiamo la cresta divisoria dei due ghiacciai, e scendiamo una cinquantina di metri per raggiungere la parte alta del Glaciar Sahuasiray, oltre la seraccata. Ora la via è semplice (occorre soltanto evitare qualche grossa crepaccia) fino al colle m 5380, che raggiungiamo per un breve ripido pendio.

Di qui la cresta sale possente ed orlata di grandi cornici verso la vetta sud del Sahuasiray.

A sud del colle una bella punta è a portata di mano, e non ce la lasciamo sfuggire, salendo per rocce e neve sul filo della cresta. Misura m 5440 e da essa possiamo osservare ancor meglio la via per l'indomani, un po' preoccupati per l'ultimo tratto sotto la vetta sud che appare molto problematico.

Ripresa la via del ritorno, raggiungiamo gli altri quattro alpinisti al campo 2 ove trascorriamo la notte di vigilia.

21 giugno. Si parte alle 4,30. La freddezza della notte è trascorsa bene per tutti. Solo Taiana accusa un malessere generale con nausea e dolori allo stomaco. Mentre saliamo sulle piste di ieri egli presto rimane distanziato. È chiaro che deve rinunciare, e con lui purtroppo anche Machetto, suo compagno di

→  
Il Sahuasiray Nord (a sin.) e Sud (a destra) visti dal Cerro Andorno.  
(foto Ratto)



cordata. Grande è il nostro dispiacere mentre al colle ci separiamo: come nelle precedenti occasioni, pure oggi avremmo voluto essere tutti assieme a lottare per la vittoria finale.

Purtroppo non possiamo permetterci sentimentalismi. Subito siamo impegnati da un tratto orizzontale, cominciato nei due sensi: un tratto delicatissimo, da farsi trattenendo il fiato.

In seguito si prende a salire sul filo, cercando un paio di volte il passaggio sulla destra, con delicate traversate su muri di ghiaccio, dai quali si deve prima sgombrare la profonda neve polverosa. La fatica è grande ed il freddo intenso.

Finalmente, dopo aver guadagnato metro per metro, arriviamo ad un ripiano, sostenente la piramide della vetta sud. Salire direttamente è impossibile, per contro spostandoci all'estrema destra del ripiano, dove ha inizio la cresta est adducante in vetta, accertiamo la possibilità di proseguire.

La pendenza si fa subito vertiginosa, ma la neve è dura, ed in poche camminate di corda siamo in cima al Sahusiray Sud (m 5670). Sono le 10,15.

La vetta Nord, la più alta, vista di qui appare impressionante e lontana.

Dopo un brevissimo riposo torniamo al ripiano, quindi scendiamo a destra (est) un ripido pendio di un centinaio di metri, fino a raggiungere la conca glaciale ad oriente delle due vette. Attraversiamo ora il ghiacciaio in leggera salita, verso un colletto ad est della vetta massima. Il riverbero è divenuto fortissimo e fa un caldo soffocante, mentre il cielo sembra volersi annuvolare.

Raggiunto il colletto, per la cresta ripida in neve profonda, alle 13 tocchiamo finalmente la vetta principale (m 5720). È la nostra ultima vetta, la più alta da noi scalata: ora il programma può davvero considerarsi interamente compiuto.

Al fraterno abbraccio, a cavalcioni sull'affilata cuspide, segue un lungo commosso silenzio.

Però non c'è tempo per indugiare,

se non vogliamo rischiare un bivacco. Riguadagniamo faticosamente la conca, il ripiano e poi il colle. Sono circa le 16. Riva ed io, senza fermarci, ci caliamo sul ghiacciaio verso il campo 2. A qualche minuto seguono Pivano e Zappa; li vediamo toccare il colle, dopo aver superato le ultime pericolose cornici. Ormai siamo tutti fuori pericolo, penso, riprendendo la discesa.

Di lì a qualche minuto udiamo gridare: è la voce di Zappa che chiede aiuto. A fatica risaliamo fino a lui, una quindicina di metri sotto al colle, dal nostro versante.

Improvvisa, si para ai nostri occhi una visione straziante: Pivano, ancora legato alla corda, giace nella neve del pendio finale, sepolto da un enorme masso di circa un metro cubo. Siamo come inebetiti, non abbiamo neanche la forza di imprecare contro il destino. Ormai le difficoltà erano terminate, e con esse i pericoli. Il pendio del colle non recava tracce sia pur minime di precedenti cadute di sassi (né altre verranno registrate il giorno appresso). Pivano era sceso di quindici metri circa, mentre Zappa si trovava ancora sul colle. Ad un tratto quest'ultimo vedeva staccarsi dalla parete rocciosa della q. 5440, che fiancheggia appunto il pendio, da circa 20 metri di altezza, quell'unico e solo, enorme masso. Al suo grido, Pivano si volgeva, ma in quello stesso momento veniva colpito in pieno, senza poter fare un solo gesto, un solo movimento.

Null'altro possiamo fare per lui che smuovere il macigno e trascinare in basso il corpo senza vita, su di un ripiano. Ci rimane poca luce per arrivare al campo 2. Vi giungiamo in un tramonto infuocato, sfiniti ed abbattuti. In queste condizioni non è prudente scendere col buio e non ci resta che attendere il giorno seguente per tornare al campo base.

Il 22 giugno, appresa la notizia, salgono il dottor Calogero e Machetto con i tre portatori di Huaraz. Pivano viene calato più in basso sul ghiacciaio, e gli è data sepoltura nella neve. Indi viene



Il Nevado Terijuay, cresta Est. Sullo sfondo il Sahuasiray ed il Sirijuani.

(foto Ratto 8-6-1963)



Il Sahuasiray Nord (m 5720) e il Sahuasiray Sud (m 5670), versante Ovest, dal Campo 2.

(foto Ratto, 19-6-1963)

sgombrato il campo 2 e tutto è riportato al campo base, eccetto parte del materiale che servirà al recupero della salma. Infatti, salvo desiderio contrario da parte dei suoi familiari, è nostra ferma intenzione far rientrare in Patria il Caduto.

A questo scopo ho mandato a valle Taiana, Bortolami ed il portatore Murillo, per comunicare a Biella la notizia e richiedere nel contempo l'intervento dell'Aviazione Militare Peruviana. La nostra richiesta viene senz'altro accolta, ma purtroppo l'unico elicottero disponibile a Cuzco deve subire una riparazione che durerà giorni.

In quest'attesa, dopo qualche giorno iniziamo lo sgombrò del campo base. Il 26 giugno gli alpinisti scendono per la Quebrada Cancha Cancha all'Hacienda Huaran indi a Calca e Cuzco. Muli e portatori seguono invece il più lungo ma più agevole cammino di Pampa Corral, raggiungendo Calca attraverso Abra Lares.

Finalmente il 30 giugno arriva l'elicottero. La salma, calata amorevolmente fin sotto il ghiacciaio dai nostri bravi portatori, viene recuperata e trasportata a Cuzco.

## Ritorno

Il 2 luglio, mentre dal bimotore che ci riporta a Lima guardo l'immenso mare di nubi, da cui emergono soli come giganteschi «icebergs», il grande Salcantay da un lato, la piramide del Veronica ed il bifido Sahuasiray dall'altro, il mio pensiero non può non tornare all'Amico.

Il suo corpo ora senza vita torna a casa con noi, ma il suo spirito è ancora lassù, fra quelle meravigliose montagne su cui ha gioito e sofferto, lottato e vinto.

La punta 5440, quella stessa che staccò il masso che Lo colpì, posta là come una sentinella a guardia della via al Sahuasiray, d'ora in poi sarà la Sua montagna: il Nevado Pivano.

**Fulvio Ratto**

(C.A.I. Sez. di Biella e C.A.A.I.)

## ELENCO DELLE ASCENSIONI COMPIUTE

### Nudo Terijuay

- Nevado Terijuay, m 5380 - parete est: Pivano, Ratto, Riva, Zappa - cresta est: Machetto, Taiana; 8 giugno 1963.
- Nevado Biella, m 5350 - cresta est: Machetto, Pivano, Ratto, Riva, Taiana, Zappa; 7 giugno 1963.
- Nevado Quelccanca, m 5330 - parete est: Ratto, Riva; 7 giugno 1963.
- Nevado Gallo, m 5190 - cresta ovest: Machetto, Pivano, Ratto, Riva, Taiana, Zappa; 7 giugno 1963.
- Nevado De Agostini, m 5050 - cresta ovest: Machetto, Pivano, Ratto, Riva, Taiana, Zappa; 7 giugno 1963.
- Nevado Padova, m 5010 - da sud: Bortolami, Calogero, Pivano, Zappa, con i portatori Macario Angeles e Grimaldo Murillo; 9 giugno 1963.
- Terijuay Chico, m 4950 - cresta ovest: Machetto, Pivano, Ratto, Riva, Taiana, Zappa; 4 giugno 1963.

### Nudo Sahuasiray

- Sahuasiray Nord, m 5720 - cresta est: Pivano, Ratto, Riva, Zappa; 21 giugno 1963.
- Sahuasiray Sud, m 5670 - cresta sud, poi cresta est: Pivano, Ratto, Riva, Zappa; 21 giugno 1963.
- Nevado Pivano, m 5440 - cresta nord: Ratto, Zappa; 20 giugno 1963.
- Cerro Andorno, m 5000 - versante nord est: Bortolami, Calogero; 20 giugno 1963 - Machetto; 25 giugno 1963.

Tutte le ascensioni sopra elencate sono prime assolute.

In ogni ascensione: cordate di due a comando alterno, ed avvicendamento delle cordate a tracciare la via.

### Partecipanti

- Fulvio Ratto, C.A.I. Biella e C.A.A.I., 33 anni, Capo Spedizione.
- Carlo Pivano, C.A.I. Biella, Alpine Club di Londra, 32 anni, Vicecapo Spedizione, e responsabile dell'amministrazione e dei viveri.
- Guido Machetto, C.A.I. Biella, Guida Alpina e Istruttore Nazionale, 26 anni. Responsabile del materiale alpinistico. Aiuto cineasta.
- Franco Riva, C.A.I. Biella, 24 anni, Aiuto cineasta.
- Bruno Taiana, C.A.I. Biella, 25 anni. Responsabile del materiale da campeggio ed alpinistico.
- Antonio Zappa, C.A.I. Biella, 25 anni. Cineasta.
- Dott. Giuseppe Calogero, C.A.I. Biella, 30 anni. Medico.
- Dott. Giancarlo Bortolami, C.A.I. Uget Torino, 28 anni. Geologo.

## NOTE GEOGRAFICHE

Nella scelta dei toponimi da assegnare a vette e ghiacciai innominati, abbiamo cercato di fare il minor uso possibile di nomi italiani, limitandoci a quei pochi che ci impegnavano moralmente. Per il resto si è fatto uso di nomi «quechua» di località vicine (chiamando ad es. un ghiacciaio col nome della valle di cui è tributario).

Nel citare valli, ghiacciai, laghi, colli, vette e gruppi montuosi, abbiamo fatto impiego della lingua spagnola o «quechua», come d'uso nella cartografia ufficiale delle altre zone del Sud Perù: *abra* = colle, passo. *cerro* = vetta rocciosa; *collado* = colletto, sella; *glaciar* = ghiacciaio; *laguna* = lago; *nevado* = vetta nevosa; *nudo* = gruppo montuoso; *quebrada* = vallone; *rio* = torrente, fiume.

Nella trascrizione dei nomi «quechua», ne abbiamo reso la pronuncia adoperando la grafia in uso per i suoni corrispondenti di lingua spagnola (es. Terijuay viene pronunciato dagli indios con un suono fortemente aspirato che precede la sillaba uay, per cui si è fatto uso della simile j spagnola).

I toponimi quechua già esistenti sono stati ovviamente mantenuti, salvo due eccezioni che verranno indicate.

**Nudo Terijuay.** Col nome «Terijuay» gli indios si riferiscono a tutto il gruppo. La vetta più alta, la q. 5380, viene chiamata da essi «Colque Cruz». Questo nome significa «Croce d'Argento», che un'antichissima credenza locale vuole sepolta da millenni sulla vetta (tanto che al nostro ritorno ci fu chiesto se l'avessimo trovata). Questo nome è molto diffuso nel Sud Perù. Infatti anche una bella montagna ad ovest del Sahuasiray, che potremmo osservare da vicino, è chiamata col nome «Colque Cruz». Senza parlare del notissimo e già scalato Colque Cruz della Cordillera Vilcanota.

Per evitare ogni confusione, di comune accordo con Cesar Morales Arnao, presidente del Club Andino Peruano e membro della Società Geografica di Lima, abbiamo preferito chiamare la vetta più alta con lo stesso nome del gruppo: Nevado Terijuay.

Circa l'altro Colque Cruz, quello ad ovest del Sahuasiray, è anche chiamato Sirijuani, nome che gli abbiamo così preferito.

Unico Colque Cruz ufficiale resterebbe pertanto quello della Cordillera Vilcanota, vicino al Cayangate - Aussangate.

La porzione più occidentale del gruppo Terijuay viene chiamata dagli indios col nome di Plateriyayoc, senza peraltro alcun riferimento ad una determinata singola vetta. L'altezza di queste cime dovrebbe aggirarsi sui 5100 - 5200 metri.

**Cordillera de Urubamba.** Con questo nome viene indicata la serie di gruppi glaciali che sorgono sulla destra orografica del Rio Urubamba. Essa non è in genere considerata come cordigliera a sé bensì come parte orientale della maggiore Cordillera di Vilcabamba.

Il Nudo Terijuay, pur essendo piuttosto

distante ed isolato, è di estensione troppo limitata per potersi definire Cordillera a parte. Considerato poi che le sue acque sono tutte tributarie, tramite il Yanatili, del Rio Urubamba, proponiamo di includerlo anche esso in detta Cordillera.

Le altitudini citate nella letteratura alpinistica per le varie vette della Cordillera de Urubamba ci sono parse in qualche caso alquanto esagerate. Vorremmo perciò passarle in rassegna, dando inoltre una stima di altezza molto approssimativa per quelle cime che non risultano ancora scalate.

A nord del Sahuasiray abbiamo una elegante vetta nevosa, il Chainapuerto (e non Chainapuerco come in alcune carte), altezza stimata 5400 - 5500 m vergine.

Ad Ovest del Sahuasiray il bel Sirijuani, anch'esso vergine, sui 5400 m.

Proseguendo verso ovest osserviamo nell'ordine: il Yucay, m 5650 secondo Fantin, altezza attendibile. Segue il ghiacciaio Chicon, con piccole vette già salite, sui 5100 - 5200 m, seguito da sciistiche calotte glaciali forse vergini, quota stimata sui 5100-5200 m.

Subito ad ovest fa seguito un paio di vette più interessanti, sui 5400 m. Anch'esse, salvo qualche non nota ascensione da parte di alpinisti locali, dovrebbero essere vergini.

Dopo un lungo tratto senza formazioni glaciali, incontriamo, oltre Abra Panticalla, leggermente spostato verso nord, un gruppo con le vette dell'Helancoma e Huacratanca. Le altitudini indicate dal Ghiglione, loro primo salitore, sono esagerate. Queste non sembrano superare i 5400 - 5450 metri.

E per finire, il Veronica: è senz'altro la vetta più alta di tutta la zona a destra del rio Urubamba, e la sua altitudine di 5750 m secondo i primi salitori Terray, De Booy e compagni, è attendibile. Dalla vetta del Sahuasiray infatti essa appariva, se pur non di molto, l'unica che ci superasse in altitudine.

Le condizioni meteorologiche furono ottime per tutta la durata della nostra spedizione: su 30 giorni di permanenza in zona operativa, solo in 4 si ebbe brutto tempo. Come già provato da precedenti spedizioni, si ebbe conferma che il periodo migliore va da metà maggio a fine giugno.

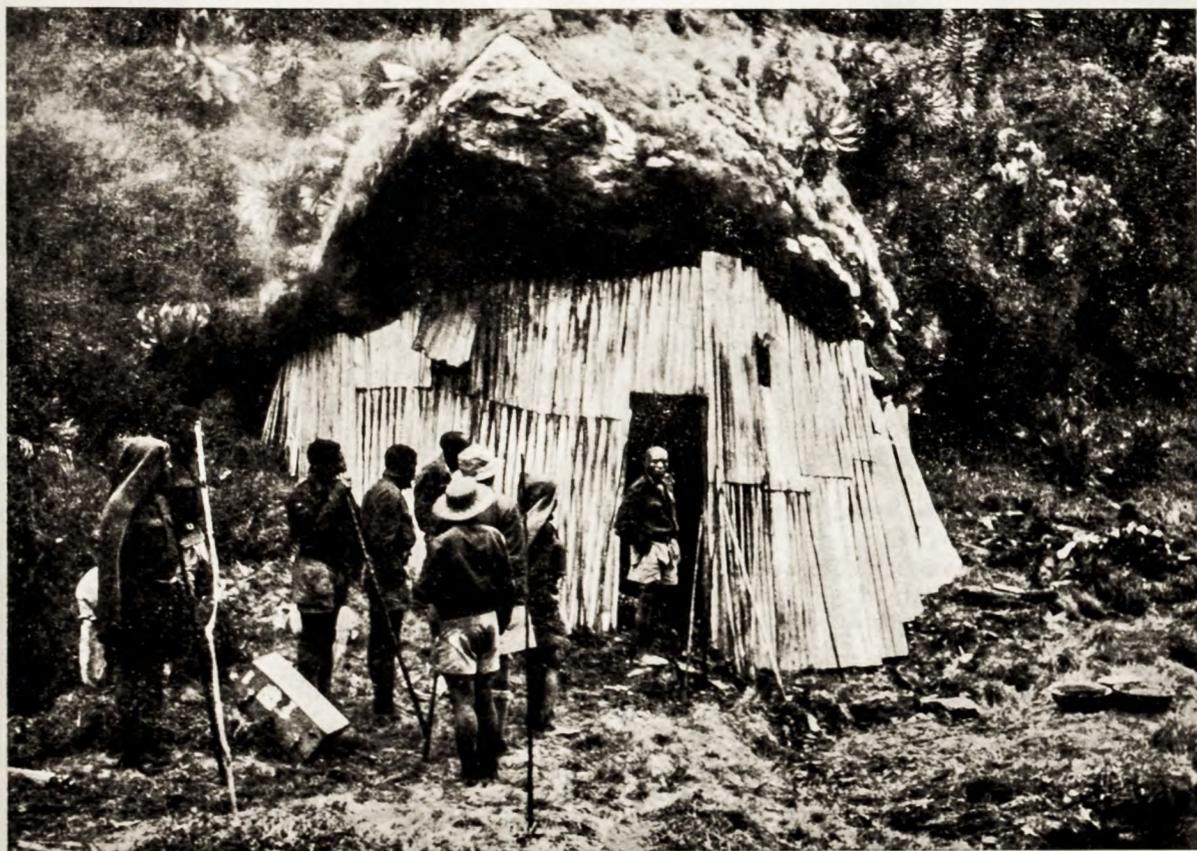
Le vette più importanti sono ora già scalate, ma rimane vasto campo d'azione per quelle minori ancor vergini, comodo obiettivo per spedizioni leggere e con poco tempo a disposizione. Facile e breve è l'accesso ai versanti sud della Cordillera de Urubamba, dalla vallata omonima, mentre una nuova strada carrozzabile in corso di costruzione da Tanccac (valle dell'Urubamba) alla valle di Santa Maria attraverso un alto passo anonimo, faciliterà l'accesso ai versanti settentrionali del Veronica e dell'Helancoma.

Anche l'accesso al Terijuay sarà agevolato dalla prosecuzione della carrozzabile Amparaes — valle del Yanatili.

Presto, crediamo, anche per queste affascinanti montagne potrà concludersi la fase esplorativa e di conquista.



Lobelie (a candelabro) e seneci nella media valle Bujuku.



Ricovero per portatori sotto le rocce presso la Bujuku Hut (m 3970 circa).

## CAPODANNO SUL RUWENZORI

Sono le ore 19 del 24 dicembre 1961 e ci troviamo ad Ibanda, accampati alle pendici est del Ruwenzori. Appena 48 ore fa salivamo sull'aereo a Roma diretti a Kampala. Dalla capitale dell'Uganda abbiamo proseguito per Fort Portal in una sola giornata di auto e poi fin qui.

Oggi è Natale, 25 dicembre 1961, il sole investe e riscalda le quattro grandi tende del campo che sorgono nella località di Nyakalengija a 3 km da Ibanda, che segnò l'inizio della serie dei campi anche per il Duca degli Abruzzi 55 anni fa.

È cominciato il reclutamento dei portatori. Giungono alla spicciolata, la giornata festiva rallenta molto questa importantissima fase preliminare; gli indigeni si attardano nelle loro case prima di presentarsi al nostro campo.

La valle appare chiusa verso ovest dalla catena dei Portal Peaks che superano i 4500 metri.

Sono meravigliose montagne coperte da fitta foresta, picchiettate dall'ombra delle nuvole che passano nel cielo.

I portatori giungono lentamente. Il capo carovana Alexander sta compilando un preciso ruolo con i loro nomi.

Appartengono tutti al Mountain Club che ne difende i diritti, ne tutela gli interessi, primi fra i quali l'equipaggiamento e le razioni viveri, oltre che le retribuzioni.

Vengono distribuiti indumenti, coperte, mentre i carichi sono definiti nel loro preciso numero e peso, non più di 20 kg ognuno oltre gli indumenti personali.

Nel pomeriggio, l'acqua scroscia violenta e corre sul terreno. Prima di sera l'atmosfera si rasserena e possiamo consumare all'aperto la cena che annovera un enorme tacchino arrosto come piatto principale.

Il mattino successivo si parte: non presto per la verità perché i portatori non sono giunti nel numero necessario.

Si risale lungo la riva destra del torrente Mubuku. Si attraversano subito vaste zone di erba elefante e bambù. La traccia di sentiero che si apre fra la vegetazione è spesso invasa dall'acqua e dal fango. Poi inizia la foresta di alberi: il sottobosco è costituito da ampie distese di felci arboree.

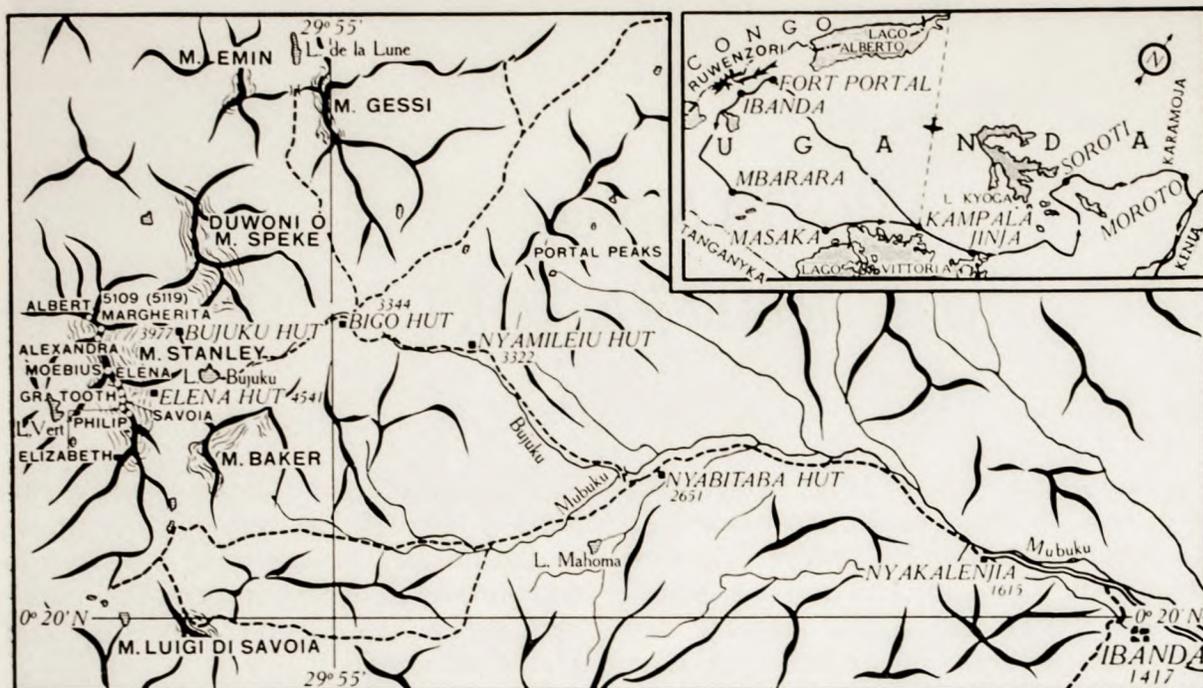
Sul sentiero si scivola e l'acqua filtra da ogni dove. Dagli alberi il gocciolio è fortissimo. Il sentiero è divenuto un torrente. Ormai non c'è più la preoccupazione di bagnarsi od infangarsi.

Ora tutto è acqua, sudore, caldo soffocante.

Vapori salgono dal terreno e si uniscono in cielo con le nuvole basse che sfiorano la vegetazione.

Si lascia il torrente Mubuku, ci si inerpica lungo ripidi costoni coperti da folta vegetazione e si guadagnano veloci torrenti dall'acqua fangosa. Ogni tanto si incespica e si affonda. Attraversata la foresta di felci arboree e di eriche giganti, dopo circa 9 ore dalla partenza si raggiunge il punto di sosta: la Nyabitaba Hut posta a m 2652.

È una capanna in lamiera di alluminio con cuccette metalliche per sei persone costruita come tutti i rifugi del-



le montagne equatoriali dai Club Alpini delle Nazioni più progredite per le necessità di alpinisti, scienziati e studiosi.

I portatori trovano rifugio in una piccola baracca vicina e sotto le sporgenze di roccia a guisa di caverne che sorgono a breve distanza. La temperatura è mite.

Il mattino del 27 un sole meraviglioso illumina il panorama. Da uno squarcio della vegetazione vediamo i Portal Peaks dinanzi a noi, meravigliose montagne coperte da un manto vegetale folto dalle cento sfumature di verde.

La pioggia di ieri è già dimenticata. Il nostro capo carovana Alexander si è attardato ieri ad Ibanda per attendere gli ultimi portatori e destinare loro i carichi ancora ammassati. Questo ritardo ci permette di godere di un inaspettato giorno di riposo.

I portatori Bakonjo, sempre allegri, rispettosi e volenterosi sono circa 50.

La legna da ardere non manca e nelle loro pentole fuma una specie di polenta che viene consumata ancor calda dagli uomini disposti in cerchio attorno ai recipienti.

Dagli scatoloni ormai fradici di pioggia, i pesci secchi vengono tolti e passati nei sacchi di juta. Appena in tempo

perché il quotidiano temporale delle ore 13, in perfetto orario, scroscia quasi improvviso. Diradata la pioggia, verso sera giunge Alexander con una quindicina di portatori che completano la carovana e portano in prevalenza viveri.

Attualmente vi sono norme precise per il vettovagliamento dei portatori stabilite dal Mountain Club di Uganda.

Per ogni giorno di marcia spettano loro 800 grammi di farina di manioca, 120 grammi di pesce o carne in scatola, 100 grammi di arachidi, 30 grammi di zucchero, 30 grammi di sale, 4 grammi di tè e due sigarette. Hanno diritto anche ad una coperta di lana, una giacca militare, ed un paio di scarpe di tela e gomma.

28 dicembre. Si riparte percorrendo un tratto della cresta boscosa per poi scendere fino al torrente Mubuku, a poche centinaia di metri a valle dal punto di confluenza del Mubuku col torrente Bujuku. Un fragile ponte sospeso permette di raggiungere la riva opposta. Oscilla lievemente al passo di ogni persona mentre sotto il torrente fangoso muggia verso valle. I portatori passano uno alla volta perché la portata in peso dell'opera è limitata.

L'ambiente è bellissimo. Altissimi al-



beri dalle lunghe barbe di licheni mossi dal vento coprono le due sponde del torrente incassato nel fondo. Si risale il ripido pendio della riva sinistra e si entra a tratti nel buio intenso della foresta. Il percorso è semplice ma grande è la lentezza a causa della consistenza del terreno, dei grovigli di massi, degli intrichi delle radici e dei tronchi di alberi caduti. Sul sentiero c'è spesso del fango vischioso e non di rado ci si entra fino a metà polpaccio.

Sulla nostra sinistra sentiamo rumoreggiare il torrente: eriche giganti e podocarpi fiancheggiano il nostro cammino. La traccia è segnata dal taglio della vegetazione effettuato dalla squadra che ci precede e che ha questo incarico specifico. Il rigoglio della vegetazione è tale che in taluni punti le tracce del passaggio anche di 100 uomini scompaiono dopo pochi giorni ed il passaggio si richiude.

La rituale pioggia ci sorprende in cammino e nelle prime ore del pomeriggio si giunge alla capanna Nyamillju semisepolta dalla vegetazione.

Siamo a circa 3300 metri di altezza. I portatori sono riuniti sotto un grande masso a sbalzo, coperto da vegetazione che si fonde in modo altamente suggestivo a quella circostante. Fuori c'è spazio per una sola tenda.

Nuvole e nebbie gravano pesantemente sulla foresta rendendo il paesaggio irreale.

Il mattino del 29 il sole illumina il gruppo Stanley, il maggiore della cate-

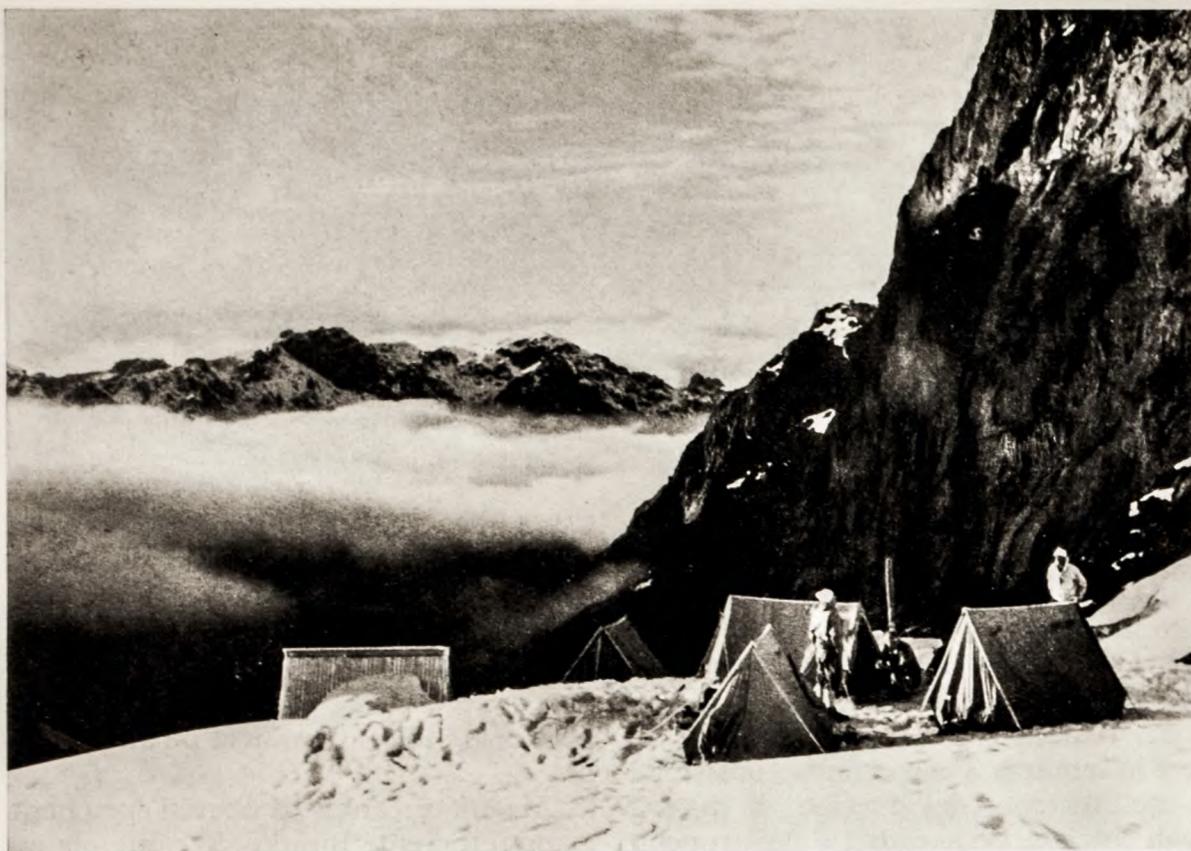
na, con le vette massime: vediamo le cime Margherita ed Alessandra, il Plateau Stanley e le cime Elena e Savoia.

La visione molto rapidamente scompare assorbita dai vapori che si formano con rapidità. Comincia un'altra tappa.

Magnifici campi di elicrisi fiancheggiano il torrente Bujuku. Si cammina in mezzo a questi campi di fiori con animo lieto. Il terreno è spesso coperto da mantelli di muschio molto profondo, morbidissimo. Ci si addentra, sempre in salita, in tratti di foresta di eriche dai tronchi assai contorti, ricoperti da piante parassite. Una vera e folta cupola di tronchi che lasciano filtrare pochissima luce. A terra il solito fango, alternato a zone di acqua. Il terreno, irrorato dalle piogge quotidiane non riesce più ad assorbire una sola goccia d'acqua. Si guarda il torrente: sulla riva destra vediamo le prime lobelie. Poco più in là appaiono alcuni seneci. Stiamo entrando nella piana acquitrinosa di Bigo ed una nuova esperienza ci attende.

La piana di Bigo è tutta intrisa di acqua; una vera spugna. Per evitare di entrar nella melma fino a metà polpaccio si deve saltare da un cespuglio all'altro. Sono zolle di terra ed erba che sorgono dal pantano, ad una distanza di un metro circa l'una dall'altra. Sembriamo tanti grilli: dopo un attimo di sosta e di raccoglimento che segue un salto, ne spicchiamo un altro ed un altro ancora.

La solidità di tutte le zolle non è



Il Campo sotto il Ghiacciaio Elena.



La Punta Alessandra vista dalla Punta Margherita.



La prima cordata al Colle nevoso fra la Punta Alessandra e la Punta Margherita, di fronte.



Pendii di ghiaccio sotto la Punta Alessandra. A sinistra sotto le rocce, cordata in sosta.

uguale e talvolta il più meticoloso studio preventivo viene deluso appena si appoggia il piede sul cespuglietto e questo si piega. Se si è pronti di riflessi si cade in piedi nel fango, se invece l'equilibrio non è perfetto si cade in altro modo ed allora gli abiti si intridono di fango. Si procede alla velocità di mezzo chilometro all'ora; si passa oltre la capanna Bigo costituita da un tucul di lamiera scomponibile e dopo un complicato giro sulle viscide pendici del Monte Baker, su di una traccia invasa da radici contorte e smottamenti di terreno, si raggiunge la piana di Kibatsi.

Nel punto più critico, comincia a piovere. L'acqua sopra, il fango sotto e le ore di marcia accumulate cominciano a dare a tutti un senso di disagio mal represso.

La pioggia diventa sempre più violenta. Ora non si riesce a stare in piedi neppure con l'appoggio del bastone, terra e fango sfuggono sotto le scarpe. La spugna del terreno è colma; sembra di passeggiare in una palude. La salita è ripida, i torrentelli si gonfiano. Scegliamo la via dei rigagnoli d'acqua perché sui massi da essi trasportati ci si appoggia più validamente.

Dopo una pesante oretta di questo procedere spuntiamo sulla piana del lago Bujuku. Pensiamo di essere vicini al rifugio; i bordi fangosi del lago sono quanto di peggio esista in tutta la vallata. Lungo questo calvario spendiamo le nostre ultime energie. Il lago è freddo, livido: su di esso gravano delle pesanti nuvole. Ecco il rifugio fra una moltitudine di seneci. Sono le ore 18, quando entriamo nelle due capanne di lamiera capaci di ospitare 10 persone complessivamente. L'altezza è di 13.050 piedi, pari a circa 3977 metri.

Dietro a noi abbiamo il colle Stuhlmann che porta direttamente nelle selve del Congo. Nel versante Nord Est della vallata si eleva il monte Speke con le Punte Vittorio Emanuele e Johnston, nel versante Ovest è il Monte Stanley, il maggiore della catena con le punte massime Alessandra e Margherita, que-

st'ultima alta 5119 (o 5109) metri.

Verso Sud Est è il Monte Baker con la Punta Edoardo. Siamo accampati nel cuore del Ruwenzori: le nostre tende accostate ai rifugi fanno contrasto sulla vegetazione con i loro colori vivissimi. Fra le nuvole si intravedono le frange orientali di ghiaccio del Plateau Stanley, il grande ghiacciaio che si estende a circa 4800 metri fra le vette del gruppo principale della catena. Oltre ai monti Stanley, Baker, Speke compongono la catena: il Gessi, l'Emmin ed il Monte Luigi di Savoia.

Solo in seguito alla Spedizione del Duca degli Abruzzi nel 1906, fu possibile sapere e determinare il numero e l'entità delle montagne che compongono il Ruwenzori e le loro relazioni con le vallate. Il Duca percorse in discesa, dopo la scalata alle vette massime, la valle Bujuku nella quale noi ci troviamo. La valle, che porta direttamente nel centro della catena, era sfuggita all'occhio di tutti i precedenti esploratori che si succedettero, gli uni sulle tracce degli altri, seguendo esclusivamente la valle Mubuku fino alla sua parte più alta.

La nostra sosta al rifugio Bujuku si prolunga per tutto il giorno 30 per poter asciugare le calzature e prepararsi a salire all'ultimo campo.

Ogni giorno, le precipitazioni si concretano in neve al di sopra dei 4300 metri. Nevicate che si dissolvono in poche ore sotto i penetranti raggi solari. Il limite inferiore delle nevi perenni coincide con la fronte dei ghiacciai a circa 4550 metri.

Al Ruwenzori non esistono venti dominanti che possono dare qualche indizio per le previsioni del tempo. Al mattino generalmente vi è qualche ora di cielo aperto. Poi le nebbie salgono lungo le fiancate del monte che condensa prontamente l'umidità dell'aria.

È mezzogiorno e comincia a cadere un po' di grandine.

Non per nulla *Ruwenzori* significa approssimativamente «Re delle piogge», ed è per queste condizioni particolari che il Ruwenzori oltre ad essere la più

La Nyamileiu Hut  
(m 3500 circa).



importante catena dell'Africa è anche quella ove si trovano i più grandi ghiacciai.

Il mattino del 31 dicembre è un brillio di sole e di luce. Si parte per raggiungere la quota di 4541 metri ove è posto il Bivacco Elena, due piccole tettoie di lamiera, a sezione triangolare, capaci di ospitare 4 persone complessivamente.

Come già durante tutte le soste, ci serviremo esclusivamente delle nostre tende, per avere una completa autono-

mia. Anche questi due rifugi (Bujuku Hut o Cooking Pot) sono infatti occupati da studiosi che rimarranno qui per lungo tempo.

Abbiamo sfoderato i nostri bastoncini da sci, previsti per le alte quote nell'eventualità di neve fresca e profonda. Durante la salita servono ottimamente per rendere più sicuro il saltellare fra i cespugli...

La salita si fa più ripida, le condizioni del terreno sono migliori, in esso l'acqua sfugge ma riesce ugualmente

a nutrire seneci giganti che infittiscono sempre più in una stretta gola che porta ad un colle. Questi seneci raggiungono l'incredibile altezza di 14-15 metri.

Sbuciamo su di un altro pendio coperto da seneci e lobelie. Si sale ancora in mezzo ad una vegetazione rigogliosa, ad una quota ove sulle Alpi stanno le vette del Cervino e dei Lyskamm.

Poi, finalmente la neve. Alexander è tutto impegnato a trattare con i portatori (ridotti da 50 a 20) il proseguimento dei carichi per altri 10 minuti fino alla sosta.

È chiaro che la nebbia sopraggiunta e la neve non sono visti di buon occhio da quei bravi portatori Bakonjo.

La carovana prosegue; con la velocità del lampo i portatori depongono i carichi e spariscono verso valle con grida di gioia. È stata loro oggi promessa una doppia paga.

Neve. Siamo a 4541 metri; nel luogo ove il Duca eresse il suo Campo n. 4. Le tende vengono montate molto rapidamente dalle quattro guide di Valtournanche (Jean Bich, Pierino Pession, Antonio e Leonardo Carrel) che sulla neve si sentono molto più a loro agio che non fra i pantani della giungla. Fantin continua a far riprese. Alla sera vengono aperte tre bottiglie di spumante; brindiamo all'anno che se ne va. Ci siamo ricordati infatti che è la sera di S. Silvestro. Un brindisi compiuto da sette persone in uno spazio limitatissimo.

Alle due di notte Jean mette il naso fuori: tempo pessimo. Alle 4 ripete l'osservazione e dà la sveglia. Alle 5 si parte per raggiungere la vetta principale. Si sale lungo il ghiacciaio Elena, con passo regolare, piacevolmente sorretti da neve consistente che scricchiola sotto i nostri passi.

Raggiungiamo il Plateau Stanley col primo raggio di sole. Alle spalle abbiamo lasciato le punte Elisabeth, Philip, il Ghiacciaio Coronation, le Punte Savoia, Gran Dente ed Elena. Alla sinistra abbiamo la Punta Moebius e di-

nanzi a noi le due gemelle Alessandra e Margherita.

Costeggiamo la base della Punta Alessandra, passando con i ramponi sulle rocce scoperte per evitare il perditempo di toglierli. Passiamo sotto le cornici di ghiaccio settentrionali di questa montagna alta 5098 metri.

Le cornici sono arrotondate con l'aspetto caratteristico delle montagne tropicali ed il ghiaccio appare spugnoso.

Attraversiamo il vallone glaciale posto fra le due vette e ci inerpichiamo lungo la cresta Est-NE della Punta Margherita ma la nebbia ormai ci avvolge.

Alle 9,45 giungiamo sulla vetta nevosa, metri 5119, il punto più alto di tutto il Ruwenzori.

Scorgiamo la punta Alberto (o Spalla occidentale della Margherita) e la Punta Alessandra che sta dinanzi a noi, poco più in basso. Esse furono scalate dal Duca degli Abruzzi in una sola giornata, il 18 giugno 1906, con traversata dell'Alessandra, per il Colle fino alla sommità della maggiore. I due nomi furono dati per onorare le sovrane di Inghilterra e d'Italia.

Capodanno sul Ruwenzori; una sorsata di cognac e verso le 11,30 si inizia la discesa. Alle 13,15 siamo di nuovo nelle tende del campo, alla base del Ghiacciaio Elena: giungeranno i portatori soltanto domattina. Il 2 gennaio scendiamo alla Bujuku Hut, il giorno successivo raggiungiamo la Nyamileju ed il 4 gennaio compiamo due tappe in una sola giornata raggiungendo Ibanda, alla base della valle.

Proseguiamo in serata, con le Land Rover fino all'Hotel di Kasese. L'indomani attraversiamo il parco nazionale Queen Elizabeth e ci alloggiamo a Mweya: elefanti, bufali, ippopotami, gazzelle, antilopi passano sotto i nostri occhi. Bellissimi gli stormi di Flamencos dal colore rosato che vivono nei laghi nella regione dei crateri (Kikorongo). Migliaia di euforie a candelabro sono ovunque. Si riparte e si riattraversa l'Uganda per Mbarara, Masaka, Kampala, Jinja, Mbale e Soroti e dopo 900 km di strade e



Le pendici della Punta Alessandra, a sinistra, e la Punta Margherita, viste dal Plateau Stanley.

piste si giunge a Moroto, ai confini col Kenia e quasi vicino al Sudan nel Territorio Karamoja.

Moroto è sede di distretto amministrativo e vi sorge una confortevole *Rest House* che ci ospita per due notti. Le tribù Karamoja sono in lotta fra loro per sconfinamenti di bestiame ed in una sola settimana si sono uccise 400 persone.

Lasciamo Moroto, percorriamo le pendici orientali del Monte omonimo, e attraversiamo il confine col Kenia e passando per la provincia di Karasuk, che pur essendo territorio del Kenia è amministrato dall'Uganda. Raggiungia-

mo Kitale, Eldoret, Nakury, attraversiamo la Rift Valley e raggiungiamo Nairobi.

La sera del 12 gennaio un aereo ci porterà in poche ore in Patria. Appena 19 giorni sono trascorsi dalla nostra partenza da casa. La rapidità di spostamento è una delle risorse del moderno alpinismo nel mondo. Il sapore delle vecchie spedizioni è scomparso con l'impiego dell'aereo, ma la fatica dell'uomo per raggiungere la montagna, rimane sempre la stessa; la maggiore soddisfazione per l'alpinista di tutti i tempi.

**Guido Monzino**

(C.A.I. Sez. di Milano)

(foto di Mario Fantin)

Componenti: Guido Monzino, Jean Bich, Antonio Carrel, Leonardo Carrel, Mario Fantin, Pierino Pession.

## LA PRIMA DONNA CHE SALÌ SU UNA MONTAGNA

Monte Sinai = monte di Dio.

Monte di Dio? Perché? Così lo chiama la Bibbia perché, mentre su quel monte pasceva le pecore, Mosè vide un rovetto ardere d'una grande fiamma senza tuttavia bruciare e consumarsi; ed entro quel rovetto gli si manifestò Dio che gli ordinò di recarsi in Egitto e liberare il popolo ebreo e conferì virtù miracolose alla verga impugnata dall'umile pastore; perché alle falde di quel monte Mosè, dopo la fuga dall'Egitto ed il passaggio del mar Rosso, condusse il suo popolo al quale Dio apparve allora sotto forma di un fuoco ardente sulla cima. Mosè, salito lassù da solo, vi rimase quaranta giorni e quaranta notti e ricevette le tavole della legge. Stanchi però di attenderlo e non sapendo più se fosse vivo o morto, gli ebrei si crearono un idolo; il vitello d'oro. Allora Mosè, irato, spezzò le tavole alle falde del monte sacro, distrusse l'idolo, fece eseguire una carneficina degli idolatri e risalì sul monte dove rimase per altri quaranta giorni e quaranta notti, ricevendo le nuove tavole della legge e l'ordine di condurre il suo popolo alla terra promessa.

Com'è notorio, il monte Sinai trovasi nella penisola omonima e non costituisce una modesta elevazione: la sua vetta si estolle in mezzo ad un nodo montuoso e raggiunge i 2600 metri di altezza.

Un professore, per necessità di certi suoi studi, sta compulsando le opere custodite nella biblioteca della Fraternità dei Laici in Arezzo e, fra le al-

tre, un manoscritto ingiallito dal tempo, non facile da decifrare perché scritto in caratteri longobardo-cassinesi i quali, a prima vista — almeno per un profano — richiamano i caratteri cuneiformi.

Il manoscritto proviene indubbiamente dalla celebre Abbazia di Monte Cassino; il professore s'accorge con viva sorpresa che, ad una prima opera di S. Ilario (*De Mysteriis et hymni*), seguono numerose altre pagine scritte da mano diversa, tracciate però con estrema cura ed attenzione. Questa seconda opera non è completa, ne manca l'inizio e la fine; nessuno l'ha segnalata prima d'ora. Costituisce dunque una autentica scoperta: lo studioso lentamente riesce a decifrare il testo e lo pubblica.

Così nel 1887 per merito di Giovan Francesco Gamurrini viene alla luce la «*Peregrinatio ad loca sancta*», descrizione di una serie di viaggi in Terra Santa effettuati da una monaca e indirizzata, in forma di lettera, alle consorelle del suo convento che si trova in un imprecisato paese dell'Occidente.

La pubblicazione solleva interesse e se ne occupano studiosi d'ogni genere; i liturgisti perché il testo contiene notizie sulle funzioni e su riti della Chiesa di Gerusalemme di cui si hanno notizie scarse e poco precise; i filologi i quali si trovano insperatamente sotto gli occhi un ampio e raro documento redatto nel latino volgare che sta all'origine delle lingue romanze; gli studiosi della Bibbia perché vi trovano precise e particolareggiate indicazioni

topografiche sui luoghi santi e sulla vita religiosa dell'epoca; gli storici che si pongono il quesito chi sia la devota pellegrina e quale la data dei suoi viaggi.

È tanto vivo questo interesse che immediatamente l'opera viene tradotta in inglese, olandese, greco, tedesco, russo e spagnolo; se ne occupano studiosi d'ogni paese, anche americani.

Tuttavia ottanta e più anni di ricerche non bastano per identificare con certezza questa ignota e coraggiosa suora: essa rimane per così dire un anonimo manichino al quale bisogna pur dare un volto ed un nome. Lo scopritore del manoscritto, il prof. Gamurrini, ritiene identificarla in suor Silvia Aquitana, sorella di Flavio Rufino che fu chiamato a Costantinopoli dall'imperatore Teodosio nel 384 d.C. ed innalzato al grado di Prefetto. Il personaggio calzerebbe come un guanto al manichino; suor Silvia, malgrado già avanti negli anni, sarebbe stata sospinta a recarsi in Oriente dall'aver laggiù l'appoggio del potente fratello. Suor Silvia fece certamente un viaggio in Egitto assieme al vescovo Palladio; per di più era dottissima avendo consumato intere notti a leggere testi sacri e questo spiegherebbe l'abitudine (ripetuta e descritta dall'ignota pellegrina) di leggere — appena arrivata in qualche luogo biblico — il brano della Bibbia che vi si riferisce. Silvia Aquitana morì a Brescia nel 403-404 presso il suo vescovo S. Gaudenzio ed è con lui sepolta in Brescia dove è onorata come Santa.

Ma in questa vicenda romanzesca i colpi di scena si susseguono a getto continuo. Vent'anni dopo, il padre benedetto Férotin fa un'altra scoperta. In una lettera dal monaco Valerio († 675) diretta ai confratelli del monastero di Vierzo in Galizia, si loda la pietà religiosa della «sanctimonialis Aetheria» la quale, in un'epoca in cui la cristianità in Spagna era appena agli inizi, intraprese un lungo ed estenuante pellegrinaggio e si danno indicazioni tratte letteralmente dal testo della «Peregrinatio»; onde non è possibile

dubitare che autrice ne sia la medesima suora indicata dal Valerio e non già Silvia Aquitana.

Tuttavia nei codici manoscritti contenenti la lettera del monaco Valerio, codesta suora è talvolta indicata col nome di Aetheria, altre volte con quello di Eiberia o Echeria, oppure anche con Egeria. Perciò, mentre v'è certezza trattarsi non già di suor Silvia Aquitana, ma di una suora spagnola, resta pur sempre incerto se il nome della stessa sia Aetheria oppure Egeria.

Lasciamo i dotti alle loro dispute sul nome. Quanto all'epoca del viaggio esso è stato effettuato certamente dopo il 363 perché la città di Nisibe è indicata come città persiana; ora la storia ci apprende che Nisibe divenne persiana soltanto qualche tempo dopo la morte dell'imperatore Giuliano, caduto in battaglia contro i persiani il 26-6-363.

Gli studi più recenti di due padri domenicani (Maur Le Cour Grandmaison e Bernard Billet) fissano la data tra il 363 ed il 387. Tuttavia poco probabile appare il periodo dal 363 al 377 perché le guerre che sconvolsero in questi anni l'Oriente e la Tracia dovevano distogliere dai pellegrinaggi in Terra Santa.

Abbandoniamo un campo specialmente per noi assai arduo e soffermiamoci invece su quanto ci interessa in modo particolare, vale a dire sulle ascensioni compiute da codesta suora eccezionale che chiameremo Eteria. Questo nome è più poetico di Egeria, che sa di profano; Eteria è invece un nome affascinante, sa di trasparenza, di azzurro, di levità incorporea.

Suor Eteria parte dunque dal suo convento (ed a noi poco importa risolvere la disputa se codesto convento si trovasse al piede dei Pirenei nella Spagna oppure in Francia presso Arles) per recarsi in Terra Santa. Quella dei pellegrinaggi era allora una specie di moda e probabilmente fu seguito uno dei soliti itinerari passando da Costantinopoli, attraversando la Bitinia e la Cappadocia, per giungere a Cesarea e poi a Gerusalemme. Eccezionali sono,

per una donna, la resistenza alle fatiche di un consimile lunghissimo viaggio ed il superamento dei relativi pericoli.

Ancora più eccezionale l'inconsueto e voluto prolungamento del viaggio che la porta a visitare l'Egitto, il Sinai, la Mesopotamia ecc. e la fermissima volontà che la induce a compiere delle vere e proprie ascensioni.

Il manoscritto, mancante come s'è detto di tutta la prima parte, ha inizio con la relazione della salita al monte Sinai, al monte di Dio, relazione scritta con straordinaria freschezza e precisione. Vediamo come si è svolta questa salita.

«Giungemmo ad un punto ove i monti, in mezzo ai quali cammini, ti si aprono davanti e mettono ad un'immensa valle, pianissima e bella oltre modo; su un fianco di codesta valle torreggia il monte santo di Dio». Ecco che il monte diventa subito il protagonista del racconto per quell'improvviso suo apparire e sovrastare la valle. Suor Eteria è accompagnata da monaci («santi condottieri» essa li chiama).

«Al primo apparire del monte di Dio, la consuetudine porta, come ci ammonirono i nostri santi condottieri, che i pellegrini si prostrino e facciano orazione; così noi pure abbiamo fatto. Di là fino al Sinai corrono ancora quattro miglia di cammino in mezzo a quella valle che dissi vastissima».

È la valle dove sostarono gli ebrei allorché Mosè ascese sul Sinai e vi si trattenne quaranta giorni e quaranta notti; è la valle nella quale fu eretto il vitello d'oro «e ne addita ancora il sito un'enorme pietra che vi fu collocata».

Attraversano dunque la valle nel senso della larghezza per raggiungere le falde del monte, essendo la salita più comoda da questo lato. La discesa si farà invece da un altro versante, raggiungendo così l'estremità longitudinale della valle dov'è il rovetto dal quale Dio parlò per la prima volta a Mosè mentre pasceva le pecore.

Qui il racconto, per rendersi più comprensibile, indugia a descrivere in

anticipo la conformazione montuosa e quanto il giorno seguente si vedrà dalla vetta:

«Questo monte (il Sinai), se lo si considera all'esterno e tutto all'intorno, sembra a primo aspetto uno solo: ma quando tu penetri all'interno, i monti sono parecchi, benché tutto l'insieme si chiami monte di Dio. Quello però speciale sulla cui vetta discese la maestà del Signore, come sta scritto, sorge nel mezzo di tutti gli altri. E sebbene questi siano tanto alti quanto io credo di non averne mai veduti, tuttavia il monte di mezzo, sul quale discese la maestà di Dio, è più elevato di quelli al segno che, giunti noi alla cima di esso, gli altri che prima apparivano così eccelsi ci sembravano piccolissime colline».

Il fenomeno ottico descritto da suor Eteria è ben noto agli alpinisti: quando si raggiunge la vetta più elevata, le altre minori là attorno si appiattiscono e sembrano diventare trascurabili.

Quella notte suor Eteria riposa in un monastero, indi «assai di buon'ora», in compagnia dei monaci che l'hanno ospitata comincia «a salire sui singoli monti e l'ascensione di essi costa infinita fatica, poiché tu non li valichi girando loro intorno a passi lenti e tardi o come sogliam dire, a chiocciola, ma vi monti del tutto in linea retta come su un muro; e per linea retta devi calare da ciascuno di essi finché tu giunga propriamente alla radice del monte di mezzo, che è precisamente il Sinai».

Ciò dimostra che la pia suora aveva conoscenza delle montagne e ben sapeva che i sentieri solitamente non affrontano le salite ripide di petto, ma le superano con ripetuti risvolti.

Con l'aiuto di Dio e mercé le preghiere dei monaci che l'accompagnano, malgrado la grande fatica perché è necessario salire a piedi (non potendosi far uso di cavalcatura o lettiga), alle ore undici raggiunge la vetta, cioè il luogo «ove posò la maestà del Signore «nel giorno in cui il monte era tutto fumante» (gli ebrei videro il fuoco bril-

lare lassù ed una grande nuvola coprese la cima).

Che la salita sia faticosa è dimostrato dal seguente particolare: sulla vetta vengono incontro alla suora monaci giunti dai conventi là attorno, tranne i vecchi ed i deboli i quali son rimasti a casa evidentemente perché incapaci di reggere allo sforzo.

Nella chiesetta costruita sul piccolo spiazzo costituente la vetta, fu probabilmente celebrata la Messa, perché tutti si comunicarono.

«Fatta pertanto la comunione uscimmo dalla chiesa ed io mi diedi a pregarli che ci facessero vedere ciascuno di quei luoghi e quei santi tosto si degnarono di mostrarci ogni e singola cosa. Ci additarono la spelonca ove stette il santo Mosè, quando per la seconda volta ascese il monte di Dio per ricevere le nuove tavole dopo che pel peccato del popolo aveva infrante le prime. Si degnarono pure di farci vedere altri punti che noi desideravamo o che essi meglio di noi conoscevano. Voglio pure che sappiate, o signore mie venerabili sorelle, che dal luogo ove eravamo, cioè attorno alle pareti della chiesa ossia dalla cima del monte di mezzo, quegli altri monti che avevamo dapprima saliti vedevamo attorno a noi quasi fossero piccole colline. Eppure essi erano talmente smisurati che non mi pareva di averne giammai veduti più alti, senonché questo di mezzo oltremodo li sormontava. L'Egitto e la Palestina e il mar Rosso, e il mar Partenico che mette ad Alessandria, nonché i confini estesissimi dei Saraceni <sup>(1)</sup>, ci si spiegavano innanzi allo sguardo e noi li vedevamo tanto al di sotto di noi che appena lo si crede».

Si potrebbe descrivere con maggiore linearità ed efficacia l'entusiasmo che pervade l'animo dell'alpinista quando, a prezzo di faticosi sforzi, ha raggiunto la vetta ed il suo occhio si affissa sui lontani orizzonti e sullo sconfinato panorama? Non vi pare di vedere la piccola figurina stagliantesi nel cielo infinito con il nero del velo ed il candore del soggolo, estasiarsi e spingere lo sguardo stupefatto su un mondo tanto

vasto da sembrare, a chi lo ammira, essersi le sue deboli facoltà improvvisamente centuplicate?

Comincia poi la lunga discesa verso l'estremità della valle dove sorgono altri conventi: a sera tarda pervengono ad una chiesa davanti alla quale è un orto nel quale si trova il famoso rovetto di Mosè. Il viaggio prosegue attraverso l'Egitto e la Palestina fino al ritorno in Gerusalemme.

Poi suor Eteria decide di salire su un altro monte, il M. Nebo sul quale è morto Mosè. Anche questa volta viaggia in compagnia di «uomini santi» e giunge a quel punto del fiume Giordano dove erano passati gli ebrei per entrare in Palestina.

Deviando dal cammino più breve si reca a vedere «un'acqua, assai bella e limpida, di ottimo sapore»: è quella che Mosè fece miracolosamente sgorgare dal deserto.

«Molti degli stessi santi monaci, che ivi stanziano presso l'acqua istessa (quelli cioè che poterono assumersi questa fatica) si degnarono di ascendere con noi sul monte Nebo. Pertanto dipartendoci di colà giungemmo alle falde del monte Nebo, che era molto elevato in modo però che la massima parte di esso si può salire cavalcando asinelli; una piccola parte poi era più erta ed era necessario ascenderla con fatica come fu fatto».

Anche sulla vetta del Nebo esiste un chiesetta ed anche di lassù appare un ampio panorama che suor Eteria si affretta a descrivere per le sue «venerabili sorelle»: di fronte il luogo dove il Giordano sfocia nel mar Morto, le città di Libiade e di Gerico, la maggior parte della Palestina: sulla destra le città di Esebon, Saldra e Fogor costruite sui monti ed attorno alle quali appaiono ancora le vestigia degli accam-

(1) Per porre in dubbio l'autenticità del manoscritto qualcuno ha osservato che in quell'epoca non si usava la denominazione di «saraceni», sorta in epoca posteriore. Risulta invece che i romani chiamavano precisamente *Saracini* i ladroni che dal deserto venivano ad infestare la Siria e talvolta ne prendevano agli stipendi la cavalleria, senza pari al mondo (V. *Cantù*, vol. 7, epoca 7, pag. 59).

pamenti posti dagli ebrei quando le assediaron; sulla sinistra il mar Morto ed un monte scosceso già chiamato Agrispecula.

Qualche ascensione si pone cronologicamente prima di quelle di Suor Eteria: sono le scalate di Filippo III di Macedonia al M. Emo in Macedonia (181 a.C.), dell'imperatore Adriano all'Etna (126 d.C.) e, più tardi, al M. Casio. Ce ne danno sintetiche notizie gli storici Tito Livio ed Elio Sparziano.

Ma questa di suor Eteria è, per usare la terminologia moderna, la prima ascensione femminile di tutti i tempi e su qualsivoglia montagna del mondo; ed è particolarmente significativo che la prima donna a salire su una vetta sia stata proprio una suora. Inoltre, questa di suor Eteria è la prima e la più antica relazione pervenutaci.

Il suo schema è identico a quello delle più moderne relazioni; descrizione della montagna e della via seguita per portarsi alle sue falde; esposizione del movente che sospinge all'ascensione, racconto del vibrante entusiasmo suscitato dal panorama offerto dalla vetta raggiunta dopo ore ed ore di disagiato cammino.

Si è accennato al movente. Il gruppo del Sinai non presenta particolari attrattive di boschi, non offre canto di chiari ruscelli o verdi prati smaltati di fiori; salvo le rare e modeste coltivazioni attorno ai conventi, è arido e brullo, ammasso di rocce arroventate dal sole caldissimo. Ma è profondamente legato alla tradizione religiosa.

Tutti i luoghi visitati da Suor Eteria sono stati e sono ancora oggi oggetto di culto; i monasteri sono affidati ai monaci ortodossi che li custodiscono gelosamente e li hanno ampliati e ne hanno fatto centri di fede e di cultura. Sulla vetta si perviene attualmente risalendo una interminabile scalinata che si vuole stata tagliata nella roccia da un monaco santo.

Suor Eteria, fragile donna, impacciata dalle vesti monacali, affronta un viaggio sicuramente avventuroso (spesso fu scortata da soldati per difesa contro predoni e banditi) e giunge sulla vetta sospinta da un anelito irresistibile: la fede. Tuttavia non riesce a sottrarsi all'incanto per la bellezza del creato, per i panorami sterminati, per quella visione dei mari azzurri, lontani eppur vicini e sente la necessità di far conoscere la sua estasi alle «venerabili sorelle».

Il sentimento religioso fu certamente alla radice della prima attrattiva esercitata dai monti sull'animo umano che però rimase prigioniero del fascino sottile sprigionantesi dal mondo alpestre che gli fa sentire la sua piccolezza di fronte al creato. A questo fascino si aggiunge in seguito l'anelito verso la conoscenza e verso la verità.

L'attrattiva esercitata dai monti risale adunque ben lontano nei tempi e costituisce il contenuto interiore dell'alpinismo; il quale, se svuotato di codesto contenuto — spirituale ed intellettuale — si riduce fine a se stesso, si riduce a misera e trascurabile attività sportiva.

† Francesco Cavazzani

*Si pregano i signori Soci  
di voler prendere nota  
che i cambi di indirizzi  
vanno segnalati  
tramite la propria Sezione  
versando lire 70.*

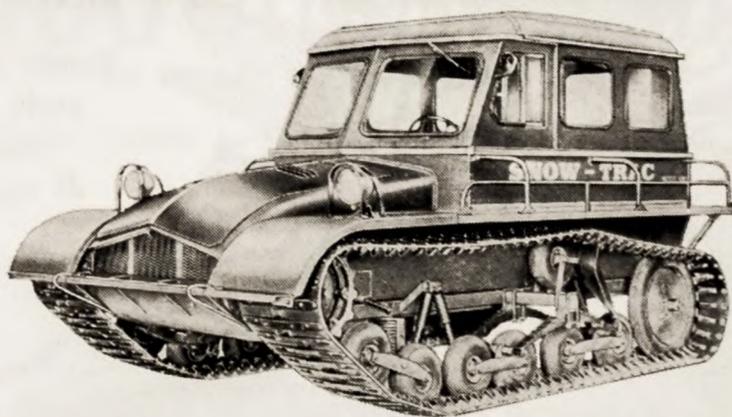
*Inoltre reclami  
per mancato ricevimento  
di qualche numero della Rivista  
vanno indirizzati  
alla Sede Centrale,  
Via Ugo Foscolo 3 - Milano,  
possibilmente  
tramite la propria Sezione.*

**VELINE  
DETERGENTI**

**candido**

**CARTIERA DI CAIRATE S.p.A.  
MILANO  
VIA MASOLINO DA PANICALE, 6  
TELEFONO 39.00.66**

# **SNOW TRAC** il cingolato per la neve



Un veicolo ideale per il trasporto in montagna di persone e cose.

Maneggevole, capace di superare pendenze fino al 60° in salita ed in traversamento, con sistemazione confortevole di 8 persone (oltre al guidatore) in cabina ben riscaldata.

Per preventivi e prove dimostrative rivolgersi al CONCESSIONARIO:

**Ditta ATTILIO STEGAGNO s.p.a.**

Viale del Lavoro n. 25

**VERONA**

Telefoni 500.698 - 500.608



## Contarex

*16 obiettivi intercambiabili da 21 mm a 1000 mm*

---

**GARANZIA IN TUTTO IL MONDO**

---

*Richiedere l'opuscolo F 076*

*che invia gratis la rappresentanza esclusiva per l'Italia:*

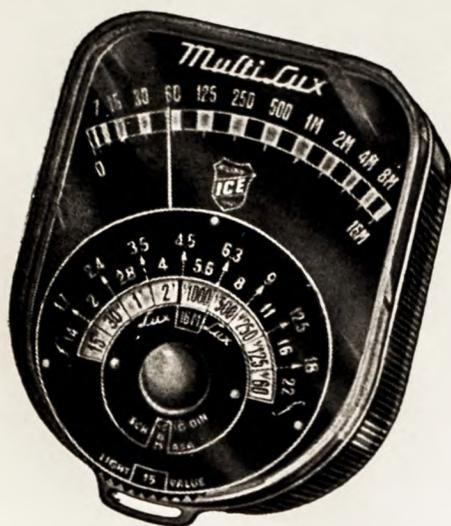
**OPTAR s.r.l. - Milano, Piazza Borromeo 14**



**Euore Moretti**  
s.r.l.  
MILANO - VIA SCHIAFFINO, 8

Tende della speciale  
serie «PIONIERI»  
siano compagne  
di ogni più ardua  
impresa

proprio in questi giorni...



PREZZO ECCEZIONALE

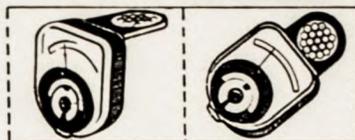
**L. 5850**

ASTUCCIO L. 360

\* qualità e alta precisione  
al prezzo più conveniente  
per informazioni:

INDUSTRIA COSTRUZIONI ELETTROMECCANICHE

**Voi volete** FOTOGRAFARE E CINEMATOGRAFARE  
veramente bene! EccoVi perciò 10 buone ragioni per esigere subito



ESPOSIMETRO BREV. ICE

\* **Multi-Lux** ESPORTATO IN TUTTO IL MONDO

- Cellula inclinabile in tutte le posizioni!
- Strumento montato su speciali sospensioni elastiche (contro forti urti, vibrazioni, cadute).
- Scala tarata direttamente in LUX.
- Misurazione sia della luce riflessa che della luce incidente; per pellicole in bianco e nero e a colori. Lettura diretta anche dei nuovi valori di luminosità per gli ultimi otturatori tipo "SINCR COMPUR."
- Adatto per qualsiasi macchina fotografica e cinematografica.
- Cellula al selenio originale inglese ad altissimo rendimento, protetta e stabilizzata.
- Lettura immediata del tempo di posa anche per luci debolissime (da 4 LUX in su).
- Indicatore della sensibilità tarato in fDIN, SCH, ASA.
- Unica scala con numerazione da 0 a 16.000 LUX senza commutatore di sensibilità.
- È di minimo ingombro: mm. 54x64x25, è di minimo peso: gr. 135 soltanto.

IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZI DI FOTO-OTTICA



**GARANZIA: 5 ANNI!**

MILANO - VIA RUTILIA, 19/18 - TEL. 531.554/5/6

# BANCO AMBROSIANO

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN MILANO

CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 3.000.000.000 — RISERVA ORDINARIA L. 3.500.000.000

ANNO DI FONDAZIONE 1896

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA

Abbiategrosso - Alessandria - Bergamo - Besana - Casteggio - Como  
Concorezzo - Erba - Fino Mornasco - Lecco - Luino - Marghera - Monza  
Pavia - Piacenza - Seregno - Seveso - Varese - Vigevano

Ufficio Cambio a BROGEDA (Ponte Chiasso)

BANCA AGENTE DELLA BANCA D'ITALIA PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

TUTTI I SERVIZI DI BANCA, BORSA E CAMBIO IN ITALIA E ALL'ESTERO

